

CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 6 FEBBRAIO 2012

INDICE RASSEGNA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
MIGLIORA SPESA FONDI STRUTTURALI. +5,3% SU ULTIMO TRIMESTRE	5
STATUTO IMPUGNATO DAL GOVERNO, PAROLA ALLA CORTE COSTITUZIONALE	6
330.000 ETTARI DI TERRENI AGRICOLI DA POTER VENDERE	7
GRASSO: INTIMIDAZIONI LIMITANO AZIONI DEGLI ENTI LOCALI	8
CGIA: "RITARDO MEDIO DI 90 GIORNI NEI PAGAMENTI ALLE IMPRESE	9
IN ITALIA 100% DELLE PA È ONLINE, MA SOLO IL 10% DEI CITTADINI LE SFRUTTA.....	10
AMPIA DISCREZIONALITÀ DEL COMUNE SULLA DESTINAZIONE DEI SUOLI	11

IL SOLE 24ORE

TOGLIAMO L'ALIBI A CHI SI NASCONDE DIETRO LE LEGGI	12
CANTIERE SEMPRE APERTO CONTRO GLI OBBLIGHI INUTILI	13
<i>Ancora al palo molte misure introdotte a maggio</i>	
LA NUOVA SFIDA PER UN FISCO PIÙ FACILE	14
<i>In arrivo il decreto del Governo che dovrà «disboscare» 270 imposte – In un anno 650 modifiche</i>	
SCATTO FINALE PER L'APPRENDISTATO	16
<i>Entro aprile gli accordi per regolare la formazione, altrimenti si rischia lo stop</i>	
SULL'«APPEAL» PER LE IMPRESE PESA IL RITARDO DELLE REGIONI.....	17
I NODI DELLE POLITICHE SOCIALI: SPESA E NON SOLO	18
<i>Bivio fra i tagli alle risorse previsti dalla delega fiscale e la costituzione di un'infrastruttura nazionale</i>	
SEMPLIFICAZIONI AL DEBUTTO	21
<i>Calendario dei lavori dettato dai provvedimenti d'urgenza</i>	

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

IL FERMO AMMINISTRATIVO DEVE ESSERE SEMPRE MOTIVATO	22
SOCIETÀ, SUL PATTO CATENA DI RINVII	23
<i>L'obbligo di vigilanza riguarda tutte le affidatarie dirette ma manca il decreto. L'ALTRO CHIARIMENTO/Nella gara a doppio oggetto i compiti operativi da assegnare al socio privato vanno decisi in base al contratto di servizio</i>	
DANNO ERARIALE SE LA PARTECIPATA SERVE AD ASSUMERE	25
ANCHE ALLE ADESIONI SI APPLICA IL FAVOR REI.....	26
<i>IL NODO/Il decreto «salva-Italia» ha esteso l'aumento a un terzo anche ai tributi locali ma la sua tempistica non può violare il principio generale</i>	
COMPETENZE ANTI-RITARDI DA CHIARIRE	27
<i>È incerto se sia compito del sindaco o della giunta individuare il responsabile. LA PLATEA/Anche i segretari e i direttori generali possono essere incaricati di intervenire come sostituti in caso di inerzia</i>	
MONITORAGGI «FANTASMA» SUI LAVORI FLESSIBILI	29
AL VIA IL CHECK DEGLI ORGANICI PER NON BLOCCARE LE ASSUNZIONI.....	30
<i>DOPPIO BINARIO/Il soprannumero di dipendenti va rilevato dal confronto fra dotazione e presenze mentre per le eccedenze occorre un esame di merito</i>	
GLI UFFICI PUBBLICI DEVONO COGLIERE LE NUOVE OCCASIONI	31

IL QUADRO/Da liberalizzazioni e semplificazioni vantaggi indiretti per rendere più efficace la spending review

TRE VIE PER ARRIVARE ALL'AFFIDAMENTO..... 32

ITALIA OGGI SETTE

TASSA SUI CELLULARI, GUERRA APERTA 34

Contribuenti contro il fisco sull'applicazione della Tcg

CONTRATTI PUBBLICI, LA BANCA DATI DARÀ UN TAGLIO ALLE SCARTOFFIE 36

SÌ ALL'OBBLIGO DI GARA SEMPRE 38

LA REPUBBLICA

“ASSURDO MORIRE DI FREDDO PER IL DRAMMA DEI SENZATETTO I COMUNI DEVONO FARE DI PIÙ”
..... 39

Il ministro Riccardi: “Basta liti, tutti devono impegnarsi” 39

INTERNET PER TUTTI, SCUOLA E SANITÀ ECCO IL PIANO PER L'ITALIA ON LINE..... 40

Nel progetto del governo la nascita delle “Smart City”

CORRIERE DELLA SERA

DALLE PENSIONI ALLA MATERNITÀ COSÌ CAMBIANO FAMIGLIA E LAVORO 42

I piani per l'«equità tra i generi». Che cosa manca per l'attuazione

LA STAMPA

L'IVA SUI RIFIUTI? NON VA PAGATA..... 43

Ecco come avere il rimborso

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 28 del 3 Febbraio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 19 ottobre 2011, n. 227 Regolamento per la semplificazione di adempimenti amministrativi in materia ambientale gravanti sulle imprese, a norma dell'articolo 49, comma 4-quater, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE DECRETO 20 gennaio 2012 Adozione del Piano antincendi boschivi (piano AIB) del Parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano con periodo di validità 2009-2013.

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 19 gennaio 2012 Ripartizione delle risorse da assegnare per l'anno 2010 per le finalità di cui alla legge 21 dicembre 2000, n. 353, per lo svolgimento da parte delle regioni e delle provincie autonome di Trento e Bolzano delle funzioni conferite ai fini della conservazione e della difesa dagli incendi del patrimonio boschivo nazionale.

MINISTERO DELL'INTERNO DECRETO 23 gennaio 2012 Adozione dello schema del prospetto nel quale vanno elencate le spese di rappresentanza sostenute dagli organi di governo degli enti locali.

La Gazzetta ufficiale n. 29 del 4 Febbraio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI COMUNICATO Comunicato relativo al decreto interministeriale n. 63655 del 5 gennaio 2012, recante nuove decorrenze dei trattamenti pensionistici di vecchiaia e anzianità (articolo 12, comma 5-bis, d.l. n.78/2010 convertito con legge. n. 220/2010).

NEWS ENTI LOCALI

SUD

Migliora spesa fondi strutturali. +5,3% su ultimo trimestre

Miglioramento della spesa per i fondi strutturali con un +5,3% nel Sud sul trimestre precedente. Lo comunica una nota del ministero per la Coesione territoriale. In base ai nuovi dati sul monitoraggio dei fondi strutturali, aggiornati al 31 dicembre dell'anno appena trascorso e validati oggi dalla Ragioneria generale dello Stato e dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, spiega la nota, le percentuali dell'ultimo trimestre relative al rapporto tra spese e risorse programmate sono cresciute in modo apprezzabile sia per l'obiettivo Convergenza, sia per quello Competitività. Per l'obiettivo Convergenza, dotato di 43,5 miliardi di euro e rivolto alle Regioni del Sud, l'Italia, nel confronto dei dati tra fine ottobre e fine dicembre 2011, è passata dal 14,4% al 19,7% di spesa. Migliora anche l'obiettivo Competitività che riguarda le Regioni del Centro Nord (15,7 miliardi di euro) e che segna un più 4,3% passando dal 28,4% dello scorso ottobre al 32,7% di fine dicembre (in allegato la tabella). Se si analizza la serie storica delle percentuali di spesa per l'obiettivo Convergenza sull'arco temporale che va da dicembre 2009 a dicembre 2011, si osserva, dopo una prima accelerazione fra agosto e ottobre, la nuova più forte accelerazione di

fine anno (cfr. grafico in allegato). Nonostante il miglioramento, il dato di fondo è tuttavia noto: l'Italia continua, anche a fine dicembre 2011, a occupare il ventiseiesimo posto tra i Ventisette dell'Unione europea per capacità di "tiraggio" dei fondi strutturali. Soltanto la Romania presenta performance peggiori delle nostre. "I dati relativi al Sud - ha commentato il ministro Fabrizio Barca - riflettono le misure prese nella seconda parte dello scorso anno e si intravedono primi positivi segni. Ma la situazione è ancora seria ed è indispensabile accrescere gli sforzi per proseguire sulla strada dell'accelerazione e della riqualificazione della

spesa, come indicato nel Piano d'azione/coesione sottoscritto a dicembre in una cornice di leale collaborazione tra il Governo e le Regioni del Sud". Una nota, infine, sugli effetti della riduzione del tasso di cofinanziamento che formalmente sarà adottata entro fine febbraio per cinque Regioni del Sud (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna). Il Dipartimento per le politiche di sviluppo (DPS) fa osservare che tale riduzione, che darà vita al Fondo Piano d'Azione, determinerà, a parità della spesa effettuata, un incremento della quota di spesa sul totale delle risorse programmate nei Programmi operativi regionali (POR).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

VENETO

Statuto impugnato dal Governo, parola alla Corte costituzionale

Il Consiglio dei Ministri nella riunione odierna ha impugnato il testo dello Statuto della Regione Veneto approvato all'unanimità dall'assemblea regionale l'11 gennaio scorso. Analogo provvedimento è stato preso nei confronti della legge elettorale che il Consiglio veneto ha approvato. A darne notizia congiuntamente Carlo Alberto Tesserin e Sergio Reolon rispettivamente presidente e vicepresidente della commissione che ha redatto lo Statuto e relatori in aula dello stesso. Dalle prime, informali, notizie giunte da Roma pare che l'impugnazione governativa della carta costituzionale veneta si concentri sul comma 4 dell'art.30 che recita "La Regione, d'intesa con il Consiglio delle autonomie locali, adatta i vincoli posti dalla legislazione statale in materia di coordinamento della finanza pubblica alle specifiche esigenze del Veneto". Alla luce dell'impugnazione del Governo che verrà comunicata ufficialmente alla Regione il testo dello statuto veneto sarà al vaglio della Corte Costituzionale. I rilievi governativi sulla legge elettorale riguardano, invece, il sistema previsto per calcolare il numero dei seggi dell'assemblea veneta nella prossima legislatura sulla base della consistenza numerica della popolazione. Esprimendo perplessità e preoccupazione soprattutto per i tempi che saranno necessari alla Corte Costitu-

zionale per giungere alle sue conclusioni Tesserin e Reolon, in attesa della comunicazione ufficiale dettagliata del provvedimento governativo, osservano che quanto stabilito dall'articolo in materia di autonomia finanziaria recepisce pressochè alla lettera i contenuti delle norme statali riguardanti il federalismo licenziate dal Governo e dal Parlamento nazionale.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

DEMANIO

330.000 ettari di terreni agricoli da poter vendere

L'idea di privatizzazioni agricole su vasta scala rimasta irrealizzata con Berlusconi potrebbe diventare realtà con il governo Monti se riuscirà a varare norme in grado di sbloccare ben 330 mila ettari di terreni demaniali che valgono almeno 5 miliardi di euro. L'Agenzia del Demanio, a quanto apprende il sito di Real Estate "Il Ghirlandaio.com", ha avviato un lavoro di indagine amministrativa per stabilire a chi appartengono questi terreni: se direttamente a Demanio dello Stato o invece agli enti locali: Comuni, Province, Regioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di terreni abbandonati o utilizzati in regime semi-abusivo da piccoli coltivatori. La stima sulla consistenza e sul valore di questi terreni pubblici agricoli vendibili è desunta anche dall'ultimo censimento agricolo effettuato dall'Istat lo scorso anno, che denuncia uno sconvolgente stato di abbandono di terreni agricoli pubblici e privati per un'estensione grande quanto l'intera Calabria. Nel 2001, solo dieci anni fa, erano infatti stati censiti 15 mila chilometri quadrati in più. Sono così spariti un milione e mezzo di ettari, cinque volte quelli di proprietà pubblica. Questi vastissimi terreni, magari impervi, ma trasformati dall'uomo rispetto alla fisionomia originaria, facevano parte della cosiddetta Sat o superficie aziendale totale che comprende non solo campi veri, ma anche boschi e stagni. E non si deve credere che il processo d'abbandono interessi sia stato prevalente nel Sud: al contrario si è mostrato maggiormente in Liguria e in Valle d'Aosta. Diventa quindi necessaria una riscrittura del catasto agricolo demaniale. Nel frattempo il Demanio cercherà di procedere alle alienazioni dei beni agricoli dall'appartenenza nota. I criteri però dovrà stabilirli il Governo.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MAFIA

Grasso: intimidazioni limitano azioni degli enti locali

Le intimidazioni mafiose non permettono agli amministratori locali di agire in serenità e autonomia. Lo ha ribadito il procuratore nazionale anti-mafia, Piero Grasso, intervenendo in Calabria a un convegno sulla cosiddetta "area grigia della 'ndrangheta", ovvero sulle connivenze tra malavita organizzata e apparati dello Stato. Coinvolgere i giovani educandoli alla legalità, ha concluso Grasso, può essere un vero segnale di cambiamento affinché possano poter scegliere di restare e ribellarsi anziché fuggire per cambiare la situazione.

Fonte TM NEWS

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Cgia: "Ritardo medio di 90 giorni nei pagamenti alle imprese

"**L**a Pubblica amministrazione paga i suoi fornitori con un ritardo medio di 90 giorni". Lo afferma la Cgia, riferendo i risultati di una recente elaborazione del proprio centro studi. Con un allungamento dei tempi per il saldo dei propri debiti che è nell'ordine dei 38 giorni negli ultimi 3 anni, commenta l'associazione degli artigiani e piccole imprese, "il nostro Paese è maglia nera in Europa". Per questo, Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia, ha deciso di lanciare un appello al presidente del Consiglio Mario Monti, perché "si impegni in prima persona, vista la sua sensibilità nei confronti delle piccole imprese, affinché il governo recepisca in tempi brevissimi la direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti". Quasi un imprenditore su tre, secondo la Cgia, ha dovuto portare i libri in tribunale a causa dei forti ritardi nei pagamenti subiti, mentre si è aggravato, negli ultimi quattro anni, "lo scenario legato alle chiusure per fallimento, che, negli ultimi 4 anni di crisi economica, sono aumentate del 60,5%, toccando quota 11.615 nel 2011". Sempre più difficile inoltre, continua l'associazione, è anche il rapporto con le banche. Se è vero infatti che, "nei primi 10 mesi del 2011 gli impieghi erogati dalle banche all'intero sistema delle imprese italiane sono aumentati di quasi 5 punti percentuali, per le piccole imprese le cose sono andate diversamente. Infatti - spiega la Cgia - a fronte di un aumento dell'inflazione del 3%, le imprese artigiane hanno registrato una contrazione dei prestiti pari a -1,24% e per le quasi società non finanziarie (ovvero, le piccole società come le snc o le sas) l'aumento è stato solo dello 0,31%".

Fonte ADNKRONOS

NEWS ENTI LOCALI**INTERNET****In Italia 100% delle PA è online, ma solo il 10% dei cittadini le sfrutta**

L'Italia è un Paese nemico della Rete. Per varie ragioni. Una di queste è culturale. Lo si scopre spesso in certi articoli maligni che mirano a denigrare il mondo di Internet, e dove il Corriere della Sera è tra le fonti più autorevoli. Dopo le varie notizie sugli studi cinesi dei presunti effetti dannosi del Web, e dopo la recente pubblicazione delle teorie panottiche di Evgeny Morozov sul controllo della qualità delle notizie online (che tradotto significa censura), in un articolo del numero cartaceo di stamane del Corriere, Massimo Sideri ha il coraggio di aprire il pezzo affermando che «la transizione verso il digitale in Italia è a buon punto». Il giornalista, prendendo spunto da una fonte della Commissione europea, afferma che in Italia tutti i servizi pubblici di base sono interamente disponibili online. Siamo addirittura più avanti della Germania (col 90,9% dei servizi), della Francia (83,3%) e della media europea a 27 (80,9%). I numeri citati sono però figli dell'innovazione presunta e mai attuata dalla gestione del simpaticissimo ex ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta. Sulla carta le PA italiane sarebbero presenti online, ma nel territorio reale una grossa fetta di cittadini e la maggior parte dei dipendenti pubblici sono privi degli strumenti tecnici e culturali per sfruttare tutta questa esplosione di innovazione digitale millantata. Se si esclude l'introduzione obbligatoria della PEC (la posta elettronica certificata) negli enti e nelle amministrazioni pubbliche e la digitalizzazione di alcuni processi burocratici della Sanità, il quadro non è così roseo come descrive il Corriere. Persistono migliaia di enti nel Paese (dagli ospedali, ai tribunali, fino ai semplici comuni) che non solo non hanno un sito istituzionale con gli adeguati servizi, ma sono assai carenti nella formazione informatica del personale e nella stessa copertura della rete Internet. Sideri a ragion veduta scopre però che la Pubblica Amministrazione digitale del Bel Paese è quella fruita meno d'Europa da parte degli stessi cittadini: solo il 10,7% degli italiani infatti sfrutta i servizi online pubblici. In Europa la media è il

19,3%, in Finlandia il 32,23%. E tra il 2008 e il 2010 la percentuale è calata del 2% (dati Eurostat). Come mai allora gli italiani non utilizzano i servizi PA della Rete? Semplice. In questo Paese quattro famiglie su dieci non hanno la possibilità di collegarsi al Web tramite rete fissa. E il 39% della popolazione tra i 16 e i 74 anni non si è mai collegata alla rete né fissa né mobile, secondo i dati Eurostat citati nell'articolo. Merito anche delle scarse infrastrutture di rete ancora sul rame e prive delle tecnologie a fibra ottica, e dell'alto tasso di analfabetismo informatico. Ma ora c'è il governo Monti che con il decreto legge sulle Semplificazioni si è impegnato a portare avanti la nuovissima Agenda digitale italiana, richiesta da anni dal mercato, dell'economia e ultimamente dall'Agcom. Anche se c'è il rischio che con i 7 milioni di documenti e certificati della PA previsti online si badi più che altro a digitalizzare solamente le identità dei cittadini e i loro conti bancari. Comunque governo e Ministero dello Sviluppo hanno adottato una «cabina di regia», cioè

un coordinamento degli interventi, per lo sviluppo delle reti di nuova generazione e della banda larga (che copre attualmente poco più della metà della popolazione), per la condivisione delle informazioni e dei dati pubblici con l'Open Data, per il Cloud e la Smart Communities. Anche se il provvedimento, dicono gli esperti, pare privo della forza necessaria per cambiare l'economia digitale. Secondo l'Agenda Digitale europea, quella vera, entro il 2020, ogni cittadino dovrà poter accedere alla Rete con una banda a 30 mega, mentre metà delle famiglie dovrà avere accesso a un collegamento a 100 mega. Entro il 2015 metà della popolazione europea dovrebbe fare abitualmente shopping online. E la possibilità per noi di restare confinati nell'altro 50% è alta: nel 2011 solo 27 italiani su 100 hanno ordinato beni sul web (contro 67 della Francia, 77 della Germania e 82 della Gran Bretagna). In questo caso l'Italia si meriterebbe una bella tripla A, per il divario digitale.

Fonte ADNKRONOS

NEWS ENTI LOCALI

URBANISTICA

Ampia discrezionalità del Comune sulla destinazione dei suoli

Con riguardo al contenuto ed alle motivazioni delle scelte urbanistiche va richiamato il consolidato indirizzo giurisprudenziale in ordine all'ampia discrezionalità che connota le scelte della PA in ordine alla destinazione dei suoli in sede di pianificazione generale del territorio, tali da non richiedere una particolare motivazione al di là di quella ricavabile dai criteri e principi generali che ispirano il PRG. Ne consegue che, di certo, un'aspettativa giuridicamente tutelabile non può discendere dalla pregressa destinazione del suolo e nemmeno dalla mera circostanza che, come nella specie, la società istante avesse presentato una proposta di lottizzazione, mai esaminata dal Comune. Il "Piano delle Certezze" si pone rispetto al previgente PRG del Comune di Roma (1965) non già come una variante generale, ma come una forma di intervento circoscritta alle aree in quella fase individuate come soggette a pressanti esigenze di tutela paesaggistica e ambientale. Con tale strumento si riteneva indispensabile, in funzione parzialmente anticipatoria del nuovo strumento urbanistico in itinere, modificare la destinazione di dette aree, rinviando alla definitiva approvazione del Nuovo PRG le complete ed esaustive scelte di fondo sul territorio comunale. Tale essendo la situazione, è evidente che, nel caso in esame, il silenzio mantenuto dalla variante de qua sui suoli in proprietà della società appellante non implica affatto che per essi, sulla base di una rinnovata istruttoria, fosse stata confermata la pregressa destinazione urbanistica, ma significa semplicemente che gli stessi non erano stati per nulla presi in considerazione dalla variante, con la conseguenza che il permanere dell'originaria vocazione edificatoria non escludeva affatto il potere della PA di imprimervi una nuova e diversa destinazione nell'ambito del Nuovo PRG. Né può condividersi l'impostazione secondo cui, una volta non ricompresi i suoli de quibus fra quelli assoggettati a tutela nell'ambito del "Piano delle certezze", vi sarebbe stata una sorta di consumazione del relativo potere in capo alla PA, restando precluse ulteriori scelte limitative dell'edificabilità delle aree. Ciò in ragione del pacifico indirizzo secondo cui in sede di pianificazione generale ben possono essere soddisfatte, attraverso l'attribuzione di destinazioni limitative o preclusive dell'edificazione, esigenze di contenimento dell'espansione dell'abitato nonché di salvaguardia di valori paesaggistici e ambientali, in vista del perseguimento di obiettivi di miglioramento della vivibilità del territorio comunale.

Fonte PTPL.ALTERVISTA.ORG

IL PATTO NECESSARIO

Togliamo l'alibi a chi si nasconde dietro le leggi

Il tema delle semplificazioni fiscali è diventato sempre più urgente, e sarà presto oggetto di interventi legislativi; la storia però ci insegna quanto sia difficile semplificare e quanto coraggio richieda riempire di contenuti concreti i provvedimenti da adottare. Per "semplificare" anche l'analisi del problema, possiamo dividere le possibili misure in due grandi filoni: da un lato i micro interventi che riguardano adempimenti e complicazioni che non hanno ragione di esistere; dall'altro i provvedimenti di prospettiva più ampia, che devono toccare gli aspetti che a volte rendono macchinoso, arretrato e vessatorio il funzionamento dell'intero sistema fiscale. Il primo aspetto non è così facile da affrontare come sembrerebbe; basti pensare che il plauso alle prime norme di semplificazione (nel 1994) derivava soprattutto dalla abrogazione degli elenchi dei clienti e dei fornitori, mentre la più urgente misura invocata oggi è la reintroduzione degli elenchi: tecnicamente si chiama soppressione della soglia minima per le comunicazioni del cosiddetto spesometro, ma l'effetto pratico è il ritorno dell'adempimento. La vera difficoltà nell'affrontare il tema dei micro adempimenti deriva però da

una situazione di fondo: i soggetti chiamati a varare le semplificazioni (parlamentari, tecnici, funzionari) sono gli stessi che hanno introdotto le complicazioni, e che quindi hanno già dimostrato di non avere sempre la percezione degli effetti reali dei vari provvedimenti sulle imprese e sui professionisti. Ecco perché diventa fondamentale che il percorso di semplificazione parta dal basso: solo gli operatori che si scontrano quotidianamente con modelli sbagliati, codici tributo mancanti, comunicazioni inutili, e così via, possono aiutare a fare il "censimento" delle complicazioni da eliminare o da modificare. Ed ecco perché diventa importante l'iniziativa del Sole 24 Ore che chiama a raccolta i propri lettori affinché si facciano parte attiva e segnalino tutto ciò che secondo loro necessita di essere cambiato. Ancora più delicato è il secondo aspetto, e cioè l'intervento su alcuni nodi cardine dell'intero sistema: pensiamo a temi importanti come i sistemi contabili, i rapporti tra fisco e contribuente, gli accertamenti e le adesioni, il processo tributario. Il tema dei regimi contabili si lega a quello degli adempimenti: dovrà essere ripensato soprattutto il ruolo della contabilità ordinaria per i sog-

getti minori, ai quali questo regime non serve né per la redazione del bilancio né per la protezione dagli accertamenti. Andrà seguito con cura il primo tentativo di regime trasparente, che dal 2013 permetterà di delegare adempimenti iva e dichiarazioni all'agenzia delle Entrate, perché può essere un passo importante per molti aspetti: rendere più semplice e più serena la vita di imprese e lavoratori autonomi, ma anche "barattare" i minori costi degli adempimenti con un maggiore imponibile. Anche i rapporti con l'amministrazione dovrebbero svilupparsi ulteriormente: gli interpelli, che vanno uniformati e semplificati, devono avere risposte in tempi rapidi; le verifiche e gli accertamenti non devono essere incentrati solo sugli aspetti formali degli adempimenti, né devono dare l'idea di essere volti a recuperare sempre e comunque un gettito "programmato". Le forme di adesione vanno ridotte e rese omogenee, e, soprattutto, gli uffici devono avere una maggiore possibilità di concordato con gli operatori, superando la situazione in cui, a prescindere dalla bontà delle argomentazioni difensive, non si può superare una certa soglia percentuale di "sconto" sulle pretese. A livello centrale, poi, non bastano più le

statistiche sull'accertato, occorre monitorare anche l'esito finale del contenzioso e bilanciare meglio l'azione degli uffici: non si può non ricordare, che è vero che il contribuente può sempre fare ricorso, ma è altrettanto vero che nel frattempo scattano le iscrizioni provvisorie a ruolo con prelievi di liquidità che - se poco motivati - sono veramente difficili da sopportare. Infine, la credibilità dell'intero sistema si basa sulla garanzia di avere pronunce eque in sede di contenzioso. Qui però registriamo uno squilibrio: i rappresentanti degli uffici e i professionisti sono cresciuti tecnicamente e si sono specializzati nelle singole materie, mentre ciò non è avvenuto - perché è impossibile - per i giudici. Le commissioni sono infatti costrette a occuparsi di qualsiasi aspetto tributario, e passano da cause sugli oneri deducibili a controversie sull'iva, dal registro sulla prima casa alle spese di rappresentanza. Se non si trova il modo di consentire una specializzazione e quindi una crescita anche per i giudici, tutto il lavoro di uffici e professionisti rischia di essere troppo spesso vanificato.

Roberto Lugano

SEMPLIFICAZIONI – Il fronte delle tasse

Cantiere sempre aperto contro gli obblighi inutili

Ancora al palo molte misure introdotte a maggio

«**P**er ridurre il peso della burocrazia che grava sulle imprese e più in generale sui contribuenti, alla disciplina vigente sono apportate modificazioni così articolate». Ventiquattro parole per introdurre la cura antiburocrazia per il fisco italiano. Era maggio 2011 e il decreto Sviluppo si poneva l'obiettivo della semplificazione del rapporto tra contribuenti e amministrazione finanziaria. Nove mesi dopo si prepara una nuova iniezione contro l'eccesso di complicazione del sistema tributario italiano. Intanto, però, quel cantiere del maggio scorso resta ancora aperto tra misure in corso di realizzazione e altre che sono ancora al palo o sono state addirittura modificate da provvedimenti arrivati dopo. Così, per esempio, sono venute meno alcune comunicazioni per accedere a detrazioni fiscali. È il caso

di quella per i familiari cari-
co: lavoratori dipendenti e pensionati non dovranno più fornire un aggiornamento annuale ma basterà solo rendere noti al proprio sostituto d'imposta gli eventuali cambiamenti intervenuti. E non c'è più l'obbligo di comunicare alle Entrate (per l'esattezza al centro operativo di Pescara) l'avvio dei lavori in casa per poter accedere poi al bonus sulle ristrutturazioni. In altre circostanze la comunicazione è stata "traslata": per lo spesometro saranno gli operatori finanziari a dover inviare i dati al fisco se lo shopping di lusso è stato pagato con bancomat o carta di credito. Qualche vantaggio anche per le imprese di piccolissime dimensioni che avranno più opportunità di alleggerire la contabilità e di concentrare in un solo documento le fatture se non superano complessivamente i 300 euro nel mese. Per il

resto, però, le semplificazioni di maggio restano ancora un cantiere aperto. Basta guardare dentro quelle norme per rendersene conto. Lo stop alla duplicazione di richieste grazie allo scambio di informazioni già negli archivi o nei computer delle amministrazioni pubbliche è un obiettivo su cui si sta lavorando. Qualche passo avanti sulla condivisione delle banche dati sarà fatto nelle prossime settimane coinvolgendo maggiormente i Comuni sul fronte antievasione (si veda Il Sole 24 Ore di giovedì scorso). Mentre è attesa alla prova dei fatti la disposizione che chiede a decreti ministeriali e a provvedimenti di agenzie fiscali ed enti previdenziali di ispirarsi al principio della non duplicazione. Anche la programmazione e il coordinamento dei controlli presso la sede delle imprese e degli studi professionali andranno tradotti in realtà di

volta in volta per evitare sovrapposizioni nelle verifiche. Addirittura è ancora al palo l'archiviazione della carta carburante che le partite Iva devono compilare per ottenere gli sgravi su benzina e gasolio utilizzati per la loro attività. L'esonero è stato previsto solo per chi paga sempre e solo con moneta elettronica. Una semplificazione, però, da contemperare con l'esigenza di garantire «una serie di elementi minimali per consentire la verifica dell'esistenza del diritto alla detrazione», come ha precisato l'allora sottosegretario al Mef, Bruno Cesario, rispondendo a un'interrogazione parlamentare nel luglio scorso. Da allora, però, i chiarimenti su quali dovessero essere quegli «elementi minimali» non sono ancora arrivati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

SEMPLIFICAZIONI - Il fronte delle tasse

La nuova sfida per un Fisco più facile

In arrivo il decreto del Governo che dovrà «disboscare» 270 imposte – In un anno 650 modifiche

La prossima mission impossibile per il Governo Monti è semplificare il fisco. Nel decreto in arrivo (e che potrebbe essere varato già questa settimana dal Consiglio dei ministri) sono previsti, tra l'altro, interventi sull'abuso del diritto, sui termini per gli accertamenti e sullo spesometro. Tre punti molto sentiti da imprese e professionisti (si veda anche a pagina 5). Sull'abuso del diritto potrebbe finalmente essere definito quali operazioni societarie sono elusive e quali invece sono pienamente legittime da un punto di vista economico. L'allungamento del tempo a disposizione del fisco per accertare un contribuente (i tempi supplementari scattano quando si commette una violazione perseguibile anche penalmente) dovrebbe essere più circoscritto. Mentre l'attuale limite dei 3mila euro rilevante per le comunicazioni dei dati al fisco previste dallo spesometro dovrebbe essere abolito nelle operazioni tra partite Iva: si ritornerebbe così al vecchio elenco clienti-fornitori. Più

in generale, il compito di chi è chiamato a semplificare si profila piuttosto arduo. Cittadini, imprese e professionisti si trovano a fare i conti con una serie di adempimenti sempre più complessi e in cui è difficile districarsi. Prova ne è il continuo cambiamento delle leggi fiscali: in pratica due novità al giorno, considerando soltanto l'ultimo anno. Secondo un'indagine condotta dal Sole 24 Ore sui provvedimenti approvati nel corso del 2011, e limitandosi alle "manovre" di maggiore impatto, la somma delle modifiche a leggi fiscali esistenti e delle nuove disposizioni è spropositata: 650. Se non consideriamo i festivi e le domeniche, ci si trova ad avere a che fare con due novità fresche di giornata. E non si tratta di piccoli interventi. Basta pensare che solo il testo unico delle imposte sui redditi ha subito più di mille ritocchi da quando è entrato in vigore ventiquattro anni fa: due volte alla settimana. E tutto senza prendere in considerazione le "leggine" oppure gli atti di rango legi-

slativo inferiore, come ad esempio i provvedimenti dell'agenzia delle Entrate o i decreti ministeriali, che pure incidono sui portafogli e sui comportamenti di contribuenti e professionisti. Sì, ma quante sono tasse e imposte in Italia? Circa 270, se si considerano anche i nuovi arrivi delle patrimoniali introdotte dal decreto salva-Italia di dicembre. Non c'è, però, una stima ufficiale e questo conferma che il problema va oltre la complessità e tocca da vicino la "tracciabilità" del prelievo dai redditi dei contribuenti. Naturalmente, la litania dei numeri può portarci lontanissimo (come riporta la sintesi a lato) con 1.182 codici tributo e quasi 1.900 leggi fiscali in vigore. Il tutto in un universo di oltre cinque milioni di partite Iva, la spina dorsale del Paese, circa 58 milioni di dichiarazioni (dato relativo all'esercizio 2010) che ogni anno arrivano al Fisco, più di 87 milioni di versamenti effettuati con i canali telematici, 93 diversi modelli di dichiarazione. È in questa giungla che dovrà districarsi il lavo-

ro dell'esecutivo, dove ogni adempimento trova anche la sua eccezione. Prendiamo proprio il caso di esenzioni, deduzioni, detrazioni e crediti d'imposta: le agevolazioni fiscali oggi utilizzabili sono 720. Un terreno su cui già il precedente Esecutivo aveva lanciato un monitoraggio (concluso poche settimane fa) e il cui riordino dovrà portare già da quest'anno a risparmi di spesa, altrimenti dal 1° ottobre è pronto a scattare un doppio aumento dell'Iva. Ma c'è anche un'altra faccia di questa medaglia. L'iperproduzione normativa in materia fiscale alimenta un contenzioso di dimensioni tutt'altro che fisiologico. Ormai si viaggia su una media di 360mila nuove cause tributarie l'anno con una pendenza a fine 2010 appena sotto il milione (tra primo grado, appello e "vecchia" commissione tributaria centrale). Da far invidia, quasi, all'arretrato civile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Maria Candidi
Giovanni Parente

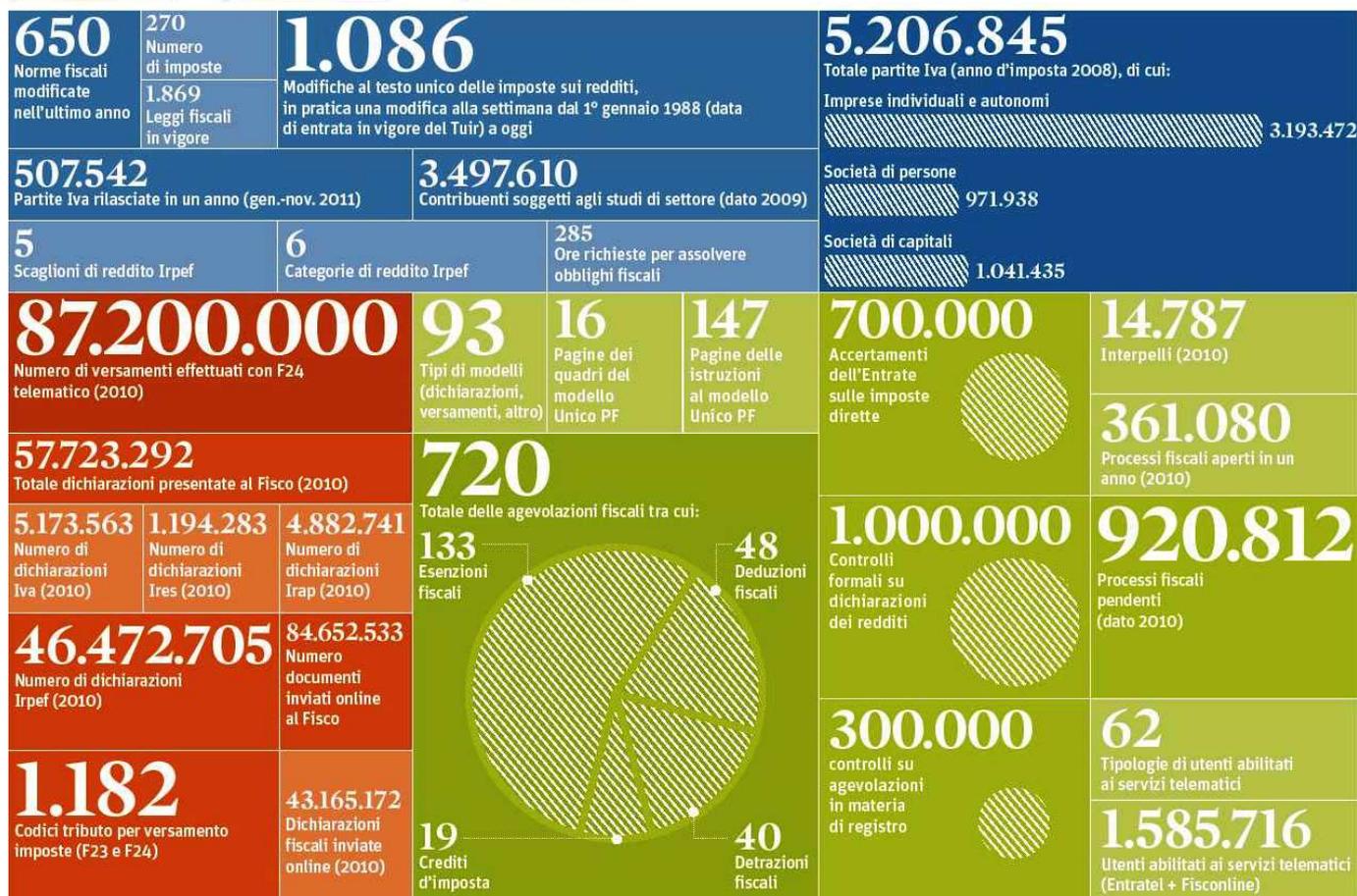
SEGUE GRAFICO

Il rompicapo del prelievo

I DATI DI STRUTTURA

LE OPERAZIONI

IL FATTORE «BUROCRAZIA»



Mercati e manovra – La riforma del lavoro

Scatto finale per l'apprendistato

Entro aprile gli accordi per regolare la formazione, altrimenti si rischia lo stop

Veicolare i fondi europei verso il sostegno dei giovani disoccupati. Aumentare i contratti di apprendistato e i tirocini. Tagliare il costo del lavoro senza intaccare lo stipendio. Incentivare la mobilità dei lavoratori nella Ue. Sono queste le linee guida – declinate in otto obiettivi (vedi infografica a lato) – indicate dai leader dei 27 Stati riuniti al vertice del 30 gennaio scorso. Raccomandazioni ribadite direttamente all'Italia nella lettera del presidente José Manuel Barroso al premier Mario Monti, che fissa alla metà di aprile la data entro la quale compiere progressi concreti. A breve dovrebbe arrivare a Roma una task force Ue per aiutare le autorità nazionali a usare i fondi non spesi per il periodo 2007-2013 e a stilare un piano per aumentare i posti di lavoro. In Italia il budget ammonta a 8 miliardi, in parte attinti dalle riserve del Fondo sociale europeo (3,67 miliardi) e in parte da quelli regionali (4,3), anche se non è così scontato che la riprogrammazione premierà direttamente gli incentivi all'occupazione (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio e il servizio a pagina 10). Di sicuro i tempi sono stretti e le questioni poste al vertice Ue si intrecciano con i dossier aperti sul tavolo della riforma del mercato del lavoro, che mette in cima alle priorità la lotta alla disoccupazione, in particolare giovanile, l'aumento del lavoro femminile, l'innalzamento degli stipendi attraverso la crescita della produttività dei fattori. E, come ribadito la scorsa settimana dal ministro Fornero, individuata nell'apprendistato la forma tipica di ingresso dei giovani. Proprio su questo contratto – che trova ampi consensi nelle parti sociali – il tempo stringe per la piena attuazione del Testo unico varato lo scorso anno. Entro il 25 aprile, infatti, le nuove norme dovranno essere tradotte in specifiche intese collettive per ciascun settore (già varate per studi professionali, cooperative e commercio), con le quali le parti sociali stabiliranno le regole per la formazione degli apprendisti assunti con il contratto professionalizzante (il 75% del totale secondo l'Isfol). Se non si rispetta la scadenza, e in assenza di un apposito accordo interconfederale, si rischia di cadere

in un limbo in cui non varranno più le vecchie regole e le nuove saranno inapplicabili. «L'apprendistato – spiega Carlo Dell'Aringa, ordinario di economia politica all'Università Cattolica di Milano – non ha ancora espresso le sue reali potenzialità, per mancanza di una piena attuazione delle norme che regolano la formazione, di fatto un disincentivo all'utilizzo da parte delle imprese». Possibile che dal cantiere della riforma escano dei correttivi, «allungando il limite di età, per esempio a 35 anni – ipotizza Dell'Aringa – o modificando la durata del periodo di prova». Uno studio di Adapt, Associazione per gli studi internazionali e comparati, evidenzia come i Paesi con un sistema di apprendistato consolidato abbiano un tasso di disoccupazione giovanile inferiore alla media Ue: è il caso di Austria, Germania e Olanda, tutte sotto il 9 per cento. «La formula – sottolinea Michele Tiraboschi, direttore di Adapt – consente anche di aumentare la produttività del lavoro, perché i giovani si qualificano attraverso i corsi di formazione». E proprio sulla necessi-

tà di una formazione «vera» insiste il ministro Fornero, per evitare che l'apprendistato sia solo un espediente per ottenere sgravi e avere flessibilità. Tra gli altri obiettivi indicati dalla Ue figurano il taglio del costo del lavoro e il sostegno della mobilità dei lavoratori nei diversi Paesi europei. «Per centrare il primo traguardo – propone Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro alla Bocconi di Milano – le risorse disponibili andrebbero utilizzate per abbattere i contributi delle imprese sui giovani assunti a tempo indeterminato». Per incentivare, infine, la mobilità dei lavoratori (in Italia ferma al 2,4%) Bruxelles invita gli Stati a un maggior uso dei programmi europei, a partire da Leonardo da Vinci, che promuove i tirocini in imprese o istituti di formazione per studenti e disoccupati. Ma anche a dare piena attuazione al quadro europeo delle qualifiche professionali, un progetto per agevolare il riconoscimento dei titoli di studio nella Ue, finora mai decollato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

Tra vecchie e nuove regole. Procede a rilento il percorso attuativo del Testo unico

Sull'«appeal» per le imprese pesa il ritardo delle Regioni

La riforma dell'apprendistato, contenuta nel Testo unico (Dlgs 167/2011), si avvia verso una scadenza molto importante. Entro il 25 aprile, infatti, le nuove norme dovranno essere tradotte, in ciascun settore produttivo, in una specifica intesa collettiva, con la quale le parti sociali stabiliranno le regole con cui deve essere svolta la formazione nei confronti degli apprendisti assunti con il contratto professionalizzante. Anche per i lavoratori coinvolti nelle altre due tipologie di apprendistato previste dalla legge (apprendistato per la qualifica, apprendistato di alta formazione) è necessario procedere rapidamente, anche se l'attuazione passa attraverso strumenti diversi dal contratto collettivo. Per l'apprendistato per la qualifica dovranno essere approvate specifiche discipline regionali; per l'alta formazione, invece, dovranno essere sottoscritte le convenzioni tra Regioni, parti sociali e istituzioni formative o, in mancanza, tra i singoli datori e le istituzioni stesse. Con riferimento a quest'ultima tipologia, la circolare 29 del 2011 del ministero del Lavoro ha evidenziato l'inapplicabilità della scadenza del 25 aprile, ma questa lettura è sorretta da argomentazioni discutibili e pertanto non si può ritenere scontata. Se non si rispetta la scadenza, ove applicabile, le conseguenze potrebbero essere pesanti: per l'apprendistato professionalizzante, la vecchia normativa perderebbe definitivamente vigenza e la nuova sarebbe inutilizzabile, con il risultato che non si potrebbe usare il contratto. Analoga conseguenza potrebbe verificarsi per le altre due tipologie, che non potrebbero essere usate nelle Regioni inadempienti (solo per l'alta formazione ci sarebbe la possibilità di fare accordi con le singole imprese). Sarebbe un risultato incredibile, perché il Testo Unico è nato come reazione ai pantani normativi in cui era finita la vecchia normativa, e per aggirare questi blocchi ha scelto di consegnare alle parti sociali la

gestione delle forme contrattuali più diffuse, il contratto professionalizzante. Fino a oggi, questa fiducia non è stata ricambiata, in quanto sono pochissimi gli accordi collettivi siglati; va anche detto che restano ancora due mesi e mezzo di tempo, e quindi c'è tutto il tempo per recuperare ed evitare una fase di stallo. Ancora più forte il ritardo delle Regioni, che già avevano faticato molto ad attuare la riforma Biagi, e oggi sembrano ferme sul percorso attuativo del Testo Unico. Prima di aprile, in ogni caso, sarà necessario verificare se la disciplina contenuta nel Testo Unico subirà delle modifiche, nell'ambito della riforma del mercato del lavoro che vuole realizzare il Governo; proprio l'apprendistato, infatti, è uno dei temi centrali di cui si parla al tavolo di discussione avviato con le parti sociali. È probabile che la riforma del mercato del lavoro non modificherà in maniera sostanziale l'impianto del Testo Unico, ma andrà a incidere solo su alcuni a-

spetti specifici. In particolare, potrebbe essere ampliata la platea delle persone cui si rivolge il contratto (per includere categorie particolarmente svantaggiate sul mercato del lavoro, anche se questo tema coinvolgerà anche il contratto di inserimento), e potrebbero essere potenziati gli incentivi contributivi già esistenti (oggi chi assume un apprendista paga il 10% dei contributi, o una misura crescente dall'1,5% al 10% se occupa fino a 9 dipendenti), rafforzandoli in particolare per chi mantiene in servizio l'apprendista (anche se un incentivo esiste già anche per questo aspetto, in quanto il datore gode degli sgravi per l'anno successivo alla conferma in servizio). Su queste misure sembra esserci grande consenso, anche delle parti sociali, e quindi è possibile che siano adottate, anche se resta aperta l'incognita della copertura economica di un intervento del genere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

Welfare - LE SCELTE DEL GOVERNO/Scenario non favorevole. Secondo le stime dell'Ifel i fondi dei Comuni si ridurranno del 13 per cento nel solo 2012

I nodi delle politiche sociali: spesa e non solo

Bivio fra i tagli alle risorse previsti dalla delega fiscale e la costituzione di un'infrastruttura nazionale

Nel 2012, purtroppo, le politiche sociali vivranno un momento storico. Per la prima volta diminuirà la spesa dei Comuni destinata ai servizi sociali e socio-educativi, novità eclatante in un settore già sottofinanziato. Lo scorso decennio ha visto la spesa sociale comunale crescere in modo lento ma costante sino al 2009, toccando lo 0,42% del Pil. Lo scenario è mutato nel recente biennio (2010-2011), un periodo di stabilizzazione, durante il quale i Comuni hanno mantenuto – con difficoltà – i livelli di offerta raggiunti. Nella fase appena cominciata (2012-2013), invece, la spesa sociale diminuirà: secondo le previsioni dell'Ifel, nel solo 2012 si ridurrà del 13 per cento. Il cambiamento si deve, principalmente, all'azzeramento dei fondi nazionali dedicati (Fondo nazionale politiche sociali, Fondo non autosuf-

ficienze, Piano nidi e altri) e alle robuste riduzioni nei trasferimenti indistinti dallo Stato ai Comuni. Il pesante impatto dei tagli sui principali utenti dei servizi comunali – bambini piccoli (nidi), famiglie in povertà, anziani non autosufficienti e persone con disabilità – si coglie solo valutando i precedenti incrementi. Questi ultimi, infatti, sono risultati ben inferiori a quanto – secondo tutte le ricerche – sarebbe stato necessario: basti pensare che a metà anni '90 la spesa comunale ammontava allo 0,3% del Pil e la più autorevole commissione (Commissione Onofri, 1997) ne suggerì l'aumento sino all'1,4 per cento. Non siamo andati oltre lo 0,42 per cento. Il sociale, dunque, era quantitativamente inadeguato anche prima dell'attuale contrazione, lo confermano pure i confronti internazionali. Durante la

Seconda Repubblica (1996-2011), nondimeno, l'incremento di risorse pubbliche destinate agli altri settori del welfare – come sanità, previdenza e contributi monetari assistenziali – è stato ben superiore a quello rivolto ai servizi sociali e socio-educativi. La crescita degli stanziamenti rappresenta, pertanto, una tra le sfide per il ministro del Welfare, Elsa Fornero, e il sottosegretario con delega al sociale, Maria Cecilia Guerra. È senza scappatoie: se non si incrementano le risorse aumenteranno disagio e disegualianza. La scarsità di finanziamenti statali fa parte di un più ampio ritardo accumulato in Italia nella Seconda Repubblica, negli anni durante i quali gli altri Paesi europei hanno costruito un'infrastruttura nazionale per porre il welfare locale in condizione di operare al meglio. L'infrastruttura si compone di maggiori finan-

ziamenti statali, della definizione di (pochi) standard nazionali e di una cabina di regia con compiti di monitoraggio e supporto delle realtà più deboli. In Italia è, in gran parte, ancora da costruire: il Governo Monti potrebbe utilizzare il tempo a sua disposizione per avviare l'opera. Fornero e Guerra, però, devono confrontarsi anche con una spinta opposta, quella di chi vorrebbe ridurre ulteriormente la responsabilità pubblica nel sociale. Questa posizione è contenuta nel disegno di legge delega su fisco e assistenza presentato dal Governo Berlusconi in estate, del quale l'attuale Esecutivo sta valutando attentamente varie indicazioni. La partita è aperta: questa pagina propone una guida per seguirla. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Gori

LA NUOVA SOCIAL CARD

Piano povertà: il primo passo?

Nel 2008 il Governo Berlusconi introdusse la social card, un contributo di 40 euro mensili per le famiglie in povertà assoluta, con componenti di almeno 65 anni o entro i 3 anni. Pur avendo tanti difetti è l'unica misura esistente per fronteggiare tale condizione, vissuta dal 4,6% delle famiglie. In primavera si comincerà a sperimentarne, per un anno, una nuova versione nelle 12 città con almeno 250.000 abitanti, mentre nel resto d'Italia si continuerà a fornire quella del 2008. Ecco le caratteristiche dell'intervento sperimentale, come modificato dal Governo Monti rispetto al predecessore: universale (per tutte le famiglie in povertà assoluta), mix di contributo economico e servizi alla persona (sociali, educativi e per l'impiego), adeguato (importo superiore), territoriale (card erogata dai Comuni, che hanno la regia del welfare locale e operano in coordinamento con il Terzo settore). Questo intervento supera le criticità della card attuale, differenziandone nettamente, e fa proprie le migliori indicazioni degli altri paesi europei e degli studi. Il pericolo, però, è che la sperimentazione si riveli una nuova azione spot senza conseguenze durevoli. A oggi, infatti, non è previsto che - una volta

conclusa - i suoi risultati siano utilizzati per introdurre quella misura nazionale a sostegno di tutte le famiglie in povertà assoluta mancante, in Europa, solo in Italia e in Grecia. In alternativa, la sperimentazione potrebbe rappresentare il punto di partenza di un "Piano contro la povertà", che porti in un triennio alla necessaria misura nazionale. I capisaldi di quest'ultima sarebbero i tratti dell'intervento disegnato dal Governo Monti e la sperimentazione servirebbe a capire come tradurli in pratica al meglio. Il Piano dovrebbe definire l'ampliamento dell'utenza da compiere in ognuna delle prossime tre annualità, fino alla piena copertura del bisogno entro il 2015. La gradualità consentirebbe di radicare la nuova misura nel territorio e di spalmare l'impegno finanziario necessario su più anni. **Cristiano Gori**

LA RIFORMA DELL'ISEE

Cambiamento in cinque mosse

Dopo più di un decennio di funzionamento si registra oggi un ampio consenso sulla necessità di riformare l'Isce per migliorarne l'equità e la capacità di selezionare i soggetti più bisognosi, da ammettere alle prestazioni sociali a condizioni agevolate. La delega fiscale e assistenziale del Governo Berlusconi chiedeva, di fatto, "carta bianca" per cambiare questo strumento poiché non forniva indicazioni sugli aspetti da modificare. Il Governo Monti - nel decreto salva-Italia (articolo 5) - ha previsto un'ampia trasformazione dell'Isce, da realizzare con un decreto da approvare entro maggio. Gli obiettivi sono: e spostare la valutazione dal reddito fiscalmente rilevante al reddito disponibile, includendo anche somme attualmente esenti da imposizione fiscale; r tener conto delle quote di patrimonio e di reddito di tutti i componenti della famiglia; t tener conto dei carichi familiari con particolare riferimento alle famiglie numerose o con disabili a carico; u migliorare la selettività valorizzando in misura maggiore la componente patrimoniale; i rendere più flessibile l'Isce permettendone una differenziazione per le diverse tipologie di prestazioni. Si tratta dei nodi principali sollevati nel dibattito sull'Isce: lo strumento ne uscirà, pertanto, profondamente trasformato. Rimane escluso da quanto previsto nel salva-Italia solo l'aggiornamento della scala di equivalenza che è piuttosto datata e che varrebbe la pena di affrontare per meglio interpretare gli attuali modelli di reddito e di consumo delle famiglie italiane. Sulla necessità di modificare lo strumento si registra ampio consenso mentre in merito ai cambiamenti da introdurre esistono opinioni difformi tra i vari esperti e tra i diversi soggetti politici e sociali. C'è dunque attesa per il decreto che, nell'aggiornare lo strumento, dovrà prendere posizione sui principali nodi che lo riguardano. **Franco Pesaresi**

L'ACCOMPAGNAMENTO

Disabili, diritti in discussione

Il Governo limiterà la possibilità di ricevere l'indennità di accompagnamento agli anziani e agli adulti disabili con disponibilità economiche inferiori a una certa soglia? Oggi la sua erogazione dipende solo dal bisogno di assistenza del richiedente: questa novità introdurrebbe il principio che gli interventi pubblici per la non autosufficienza siano assicurati non a tutti i cittadini - anziani o disabili - in tale condizione bensì unicamente a quelli con limitate risorse economiche. La delega fiscale e assistenziale del precedente Esecutivo prevede tale cambiamento e la recente manovra salva-Italia l'ha inserito tra le possibilità. Deciderà un regolamento da emanare entro maggio. Nel resto d'Europa le misure simili all'indennità sono fornite solo in base al bisogno assistenziale del richiedente, indipendentemente dal suo reddito e dal suo patrimonio. Le si ritiene, infatti, un diritto di cittadinanza, a cui accedere in presenza di una condizione di non autosufficienza perché si è cittadini, al di là - quindi - delle condizioni economiche, come avviene per i servizi sanitari. Le restrizioni di bilancio dovute alla crisi hanno spinto gli altri Governi a mettere in discussione vari aspetti del welfare ma non questo. Durante l'ultimo decennio l'Italia ha compiuto rilevanti passi in avanti negli interventi per la non autosufficienza ma molto rimane da fare, come dimostrano la scarsità dei servizi disponibili (domiciliari e residenziali) e i difetti dell'indennità di accompagnamento. C'è ampio consenso tra gli esperti sulla necessità di riformarla per renderla più adatta alle esigenze dell'utenza. Restringerne la fruizione, però, significherebbe puntare alla costruzione non di un adeguato welfare pubblico rivolto a tutti i cittadini non autosufficienti bensì di un sistema residuale per i meno abbienti. In un simile scenario di marginalizzazione sarebbe arduo immaginare qualsiasi tipo di cambiamento migliorativo, tanto dell'accompagnamento quanto dei servizi. Peraltro lo Stato risparmierebbe ben poco. **Cristiano Gori**

ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI

Regia nazionale per buoni servizi

I Paesi europei, per promuovere i servizi rivolti agli anziani non autosufficienti, hanno - da tempo - dato vita a infrastrutture nazionali a sostegno di Regioni e Comuni, un mix di finanziamenti, di alcuni obiettivi essenziali per tutti i territori e di un'incisiva cabina di regia. In Italia questo è, perlopiù, ancora da realizzare. L'Esecutivo si trova davanti a un bivio: avviare la costruzione dell'infrastruttura nazionale o lasciare la non autosufficienza sullo sfondo? La prima strada richiederebbe, innanzitutto, di respingere l'ipotesi - circolata con forza negli ultimi anni - di un welfare pubblico rivolto solo ai meno abbienti (si veda il servizio qui a sinistra), immaginando che le assicurazioni private coprano il resto; di recente l'Ocse ha confermato l'esiguità degli spazi di sviluppo per le polizze private (si veda «Help wanted? Providing and paying for long-term care»). Si potrebbe - poi - siglare un "Patto per i non autosufficienti", con cui Stato e Regioni si impegnano a raggiungere, nei prossimi anni, obiettivi concreti di rafforzamento dei servizi. Un Patto virtuoso, che veda lo Stato incrementare il sostegno finanziario al settore e le Regioni - da parte loro - fare altrettanto. La strada è percorribile poiché questa voce assorbe una fetta talmente esigua di spesa da poter essere ampliata con minimi spostamenti di risorse all'interno del bilancio pubblico. Si tratterebbe di avviare un percorso per assicurare che nei servizi dedicati agli anziani si possa contare, in ogni Regione, su determinati standard quantitativi di offerta, così come oggi accade per il numero di posti letto ospedalieri. Ci si arriverebbe con una logica di gradualità e tenendo conto delle grandi differenze esistenti tra i diversi territori. La responsabilità della materia è suddivisa tra il ministro Fornero (Welfare) e il

collega Balduzzi (Salute); la brevità del mandato del Governo tecnico non rappresenta un ostacolo perché l'importante è impostare un cammino condiviso che rimanga nel tempo. **Cristiano Gori e Laura Pelliccia**

MISURE DI FISCO E WELFARE

La duplicazione è solo residuale

È diffusa la percezione di frequenti sovrapposizioni tra i provvedimenti a fine sociale, foriere di sprechi consistenti, e eliminabili senza colpire l'equità. La delega fiscale e assistenziale del Governo Berlusconi vuole ridurre queste sovrapposizioni e il nuovo Governo sta ora esaminando la questione. Guardando i dati, tuttavia, non è chiaro dove poter ricavare risparmi e si conferma l'esiguità dello sforzo pubblico nel settore: la spesa sociale, depurata dei programmi di natura previdenziale, si riduce da 33 a 24 miliardi e, su circa 120 miliardi di agevolazioni fiscali, appena 2 riguardano misure assistenziali (per i dati si veda la Commissione Marè). Tra gli interventi per la famiglia, il trattamento di maternità e gli assegni al nucleo familiare sono programmi assicurativi finanziati da contributi sociali e il 70% delle tax expenditure è assorbito dalle detrazioni per familiari a carico, mirate all'equità orizzontale (tra diversi nuclei) e verticale (progressività): quanto alla loro sovrapposizione, è ampiamente condiviso che un'auspicabile riforma dovrebbe sia aumentare le risorse complessive sia progettarne un utilizzo migliore rispetto ad oggi. Altre agevolazioni destinate alla famiglia con finalità prettamente sociali (per asili nido e consumi elettrici limitati) sono molto esigue. Quanto alla disabilità, la detrazione dei premi assicurativi è rivolta principalmente a stimolare le polizze private sulla vita (e il risparmio), e le indennità per la legge 104/92 e per i congedi straordinari per l'assistenza a disabili gravi riguardano i lavoratori assicurati. La principale prestazione è l'indennità di accompagnamento (si veda il relativo servizio). Le agevolazioni fiscali strettamente rivolte al sostegno della disabilità, che pure riguardano esigenze serie e gravi (come spese mediche e vari ausili), hanno costi molto modesti. Anche qui, con la lente d'ingrandimento, si trovano delle incoerenze ma emergono soprattutto problemi di sottofinanziamento. **Stefania Gabriele**

LA DELEGA AL RIORDINO

Risparmi esigui dai tagli previsti

Il Governo Berlusconi intendeva risparmiare cospicue risorse attraverso la delega fiscale e assistenziale, grazie a un articolato meccanismo di tagli e clausole di salvaguardia, meccanismo modificato dal Governo Monti nel modo seguente. Si prevede di risparmiare - in ambito fiscale e assistenziale - 13,1 miliardi nel 2013 e 16,4 nel 2014 ma se ciò non dovesse accadere le medesime cifre saranno ottenute con un incremento di 2 punti di aliquota Iva dall'ottobre 2012 e di un altro mezzo punto dal 2014. Secondo il Rapporto preparato per il Forum del Terzo settore questi sono i massimi tagli ottenibili dalle politiche sociali realizzando gli interventi previsti dalla delega:

1,471 miliardi nel 2013 e 2,205 miliardi nel 2014 dall'eventuale introduzione di una soglia di disponibilità economiche per ricevere l'indennità di accompagnamento, nell'impegnativa ipotesi di ridurre l'utenza del 37,5%. Il risparmio non può essere superiore perché la soglia è applicabile solo alle nuove domande (il flusso) e non alle prestazioni in essere (lo stock);

100 milioni annui da interventi sulle sovrapposizioni tra prestazioni monetarie sociali e agevolazioni fiscali. Non di più perché le sovrapposizioni sono minori di quanto si ritenga abitualmente;

20 milioni annui dalla revisione dell'Isee per i servizi locali. Nei servizi i risparmi potrebbero derivare non tanto da interventi sull'Isee quanto dalla rideterminazione dei criteri per l'accesso e per la compartecipazione alla spesa;

0 milioni da tagli ai trasferimenti statali agli enti locali per i servizi sociali e socio-educativi. Qui tutte le riduzioni possibili sono già state realizzate.

Facendo la somma, i massimi tagli effettuabili sulle politiche sociali potrebbero generare 1,591 miliardi nel 2013 e 2,325 miliardi nel 2014, pari rispettivamente al 12% dei risparmi previsti per il 2013 e al 14% di quelli per il 2014. Una quota marginale dell'importo necessario all'Esecutivo e coerente con il sottofinanziamento del settore sociale. **Cristiano Gori**

Parlamento. Dopo il via libera definitivo del Governo, il decreto inizia l'iter alla Camera

Semplificazioni al debutto

Calendario dei lavori dettato dai provvedimenti d'urgenza

Primo showdown al Senato per le liberalizzazioni del Governo dei professori. Ma anche esordio alla Camera delle semplificazioni varate venerdì solo al secondo round in Consiglio dei ministri. E poi i confronti decisivi su milleproroghe, emergenza carceri, sovraindebitamento dei consumatori e relativa disciplina del processo civile. Il Parlamento continua a marciare al ritmo dei decreti legge. In attesa che decolli il tanto promesso dimezzamento dei parlamentari e che dal cilindro dei partiti spunti la scommessa di una nuova legge elettorale che spazzi via il "porcellum" calderoliano, le agende di Camera e Senato continua-

no a essere impegnate soprattutto dallo smaltimento dei decreti: che sono diventati 7, dopo oltre due mesi, prima dell'avvento di Mario Monti a palazzo Chigi, di assenza di provvedimenti d'urgenza in un Parlamento che navigava quasi al buio nella crisi del gabinetto di Silvio Berlusconi già prima delle dimissioni del Cavaliere. Ancora una volta questa settimana a Montecitorio e a Palazzo Madama, insomma, sia nelle assemblee che nelle commissioni, a dettare legge saranno prevalentemente i decreti. Sulle liberalizzazioni (Dl 1, scade il 24 marzo) la commissione Industria del Senato accelera in attesa anche dei pareri delle altre commissioni: en-

tro giovedì scade il termine per la presentazione degli emendamenti, poi la settimana successiva si entra nel vivo delle votazioni. Per il milleproroghe (Dl 216, scade il 27 febbraio), sempre al Senato, si profilano modifiche proprio del Governo a partire dal capitolo scottante della copertura previdenziale dei lavoratori "esodati": già approvato dalla Camera, il decreto vi dovrà tornare in rapidissima successione. Altro decreto delicato: quello sull'emergenza del sovraffollamento delle carceri (Dl 211, scade il 20 febbraio), che arriva in aula alla Camera dopo il sì del Senato, così come quello sul sovraindebitamento (Dl 212). Ultimo decreto di peso,

quello sulle semplificazioni, che proprio in questi giorni fa il suo debutto alla Camera. Non solo decreti, però, negli ordini del giorno delle commissioni. Ci sarà spazio infatti (commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera) per l'anticorruzione, attesa in aula per fine mese, sembra con regole davvero efficaci. E anche per il decreto legislativo su Roma capitale, che fa tornare alla ribalta il federalismo fiscale, chissà se ancora come ai tempi della Lega al Governo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Riscossione. Stop alle ganasce sull'autovettura

Il fermo amministrativo deve essere sempre motivato

Il fermo amministrativo di un bene del contribuente a causa del mancato pagamento di una cartella esattoriale ha natura provvedimento e, come tale, deve contenere una congrua motivazione sulle esigenze che ne hanno legittimato l'adozione. A stabilirlo è la sentenza n. 276/1/11 della Ctp di Bari, dalla quale si può trarre il principio che il mancato pagamento di un debito iscritto a ruolo non legittima sempre e comunque l'adozione di una misura cautelare: bisogna, infatti, avere riguardo all'entità dell'importo insoluto e alle condizioni del debitore, verificando se sussista in concreto il pericolo di perdere ogni garanzia del credito. La vicenda trae origine dal-

la notifica di un atto con cui l'agente della riscossione lo informava di avere proceduto al fermo amministrativo della propria autovettura a causa del debito risultante da una cartella di pagamento. Il diretto interessato ha proposto ricorso contro la misura cautelare contestando, in via preliminare, che la Ctp aveva già annullato il precedente preavviso di fermo amministrativo. Inoltre, il ricorrente sottolineava l'illegittimità dell'intera procedura di fermo azionata per genericità della motivazione del provvedimento impugnato, violazione delle norme a tutela del diritto di difesa e prescrizione della pretesa impositiva. La Ctp ha accolto il ricorso in quanto ha ritenuto sussisten-

te il vizio di motivazione dell'atto impugnato. In primo luogo, i giudici hanno osservato che il fermo amministrativo è l'atto conclusivo di un vero e proprio procedimento amministrativo. Una volta riconosciuta la natura procedimentale dell'azione cautelare – ha proseguito la sentenza – il conclusivo provvedimento di fermo deve necessariamente «essere motivato in modo congruo e specifico, in quanto deve individuare le specifiche esigenze che giustificano l'adozione della misura cautelare sia in rapporto all'entità del credito tributario e sia in relazione alle circostanze, proprie del debitore, che inducano a temere la compromissione delle garanzie del credito».

Poiché una tale motivazione mancava del tutto nel provvedimento impugnato, il collegio di primo grado ne ha dichiarato l'illegittimità. Pertanto, la natura procedimentale del fermo amministrativo consente al debitore di contestare, e al giudice tributario di sindacare, l'eventuale abnormità o sproporzione della misura cautelare di volta in volta adottata dall'agente della riscossione, avendo riguardo sia all'importo dovuto (e non versato), sia al grado di solvibilità del debitore inadempiente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Carnimeo

Corte dei conti/1. La sezione Lombardia esclude il vincolo per gli enti proprietari fino a quando la normativa è incompleta

Società, sul Patto catena di rinvii

L'obbligo di vigilanza riguarda tutte le affidatarie dirette ma manca il decreto. L'ALTRO CHIARIMENTO/Nella gara a doppio oggetto i compiti operativi da assegnare al socio privato vanno decisi in base al contratto di servizio

L'assoggettamento al Patto di stabilità vale per tutte le società in house che siano affidatarie dirette di servizi pubblici o strumentali, ai sensi dell'articolo 18, comma 2-bis del Dl 112/2008. Il vincolo si applica anche alle società che gestiscono servizi pubblici esclusi dall'applicazione dell'articolo 4 del Dl 138/2011, in quanto l'articolo 18 ha portata generale. Gli enti soci delle società a totale partecipazione pubblica, titolari di affidamenti diretti di servizi pubblici o strumentali senza gara, devono quindi vigilare sull'osservanza del Patto da parte degli organismi partecipati. Considerato però che la norma rinvia a un decreto la definizione delle modalità e della modulistica, «non può farsi derivare dalle predette norme l'obbligo attuale, in capo agli enti controllanti, di valutare il rispetto del Patto di stabilità attraverso un bilancio consolidato funzionale ad un'analisi della situazione finanziaria della società unitamente a quella dell'Ente locale». Questo uno dei chiarimenti forniti dalla Corte dei conti della Lombardia nella delibera 7/2012, con cui ha risposto agli oltre dieci quesiti presentati dal presidente della provincia di Varese. L'ente si era rivolto ai magistrati contabili in quanto, prima di procedere alla costituzione di un organismo partecipato per la gestione del servizio idrico, voleva verificare quale fosse la soluzione più idonea in relazione alla concreta situazione giuridica e contabile della Provincia. Secondo la Corte dei conti, le società in house affidatarie dirette della gestione di un servizio pubblico a rilevanza economica sono assoggettate al Patto. Il Dl 1/2012 ha introdotto l'articolo 3-bis al Dl 138/2011, stabilendo che «le società affidatarie in house sono assoggettate al Patto di stabilità interno secondo le modalità definite dal Dm previsto dall'articolo 18, comma 2-bis del Dl 112/08». Al contrario, le società che hanno ricevuto

l'affidamento della gestione di servizi pubblici locali con procedura competitiva sono escluse dal vincolo. Lo stesso vale per la società mista il cui socio privato sia stato scelto con gara, anche se la procedura a evidenza pubblica sia stata seguita solo per la scelta del socio e in mancanza di una seconda gara per il conferimento del servizio. Per quanto riguarda il vincolo posto dall'articolo 14 del Dl 78/2010, la Corte ha ribadito che la gestione di un servizio pubblico locale a rilevanza economica non costituisce esse una causa di esclusione dall'applicazione di questi limiti quantitativi alle partecipazioni societarie da parte degli enti locali. Per quanto concerne le modalità di svolgimento della gara «a doppio oggetto», l'Amministrazione ha chiesto alla Corte chiarimenti in merito agli specifici compiti operativi che devono essere attribuiti al socio privato per la gestione del servizio. In particolare, è stato chiesto se tra i compiti operativi possa

essere compresa la realizzazione diretta da parte del socio degli interventi infrastrutturali o legati alla manutenzione straordinaria, senza l'obbligo da parte della società di procedere a tali affidamenti mediante procedure a evidenza pubblica. In linea di principio i compiti operativi, che devono rientrare nella procedura di gara per la scelta del socio operativo di una società mista per la gestione di un servizio pubblico locale a rilevanza economica, devono essere gli stessi oggetto del contratto di servizio che regolerà i rapporti tra gli enti e la società. La Corte ha chiarito che è rimessa alla discrezionalità dell'amministrazione l'individuazione delle specifiche attività da conferire al socio privato operativo e delle modalità di svolgimento della procedura. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Caponi

Le tappe

01 | MANOVRA 2008

L'inserimento delle società affidatarie dirette ai vincoli del Patto di stabilità è stato previsto dall'articolo 23-bis del Dl 112/2008.

02 | DECRETO RONCHI

Il Dl 135/2009 ha riscritto la riforma dei servizi pubblici locali rilanciando l'obbligo.

03 | DECRETO ATTUATIVO

Il Dpr 168/2010, attuativo della riforma, ha rimandato a un decreto ulteriore il Patto per le società.

04 | «SALVA-ITALIA»

Il vincolo, abolito dal referendum, è stato reintrodotta, rimandandolo allo stesso decreto attuativo.

Corte dei conti/2. Gestioni e abusi

Danno erariale se la partecipata serve ad assumere

L'abuso dello strumento societario costituisce danno nei confronti delle casse comunali. Questo è il principio affermato dalla Corte dei conti - Sezione prima giurisdizionale centrale, con la sentenza n. 401/2011 (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 5 gennaio). Nel caso la Corte, ribaltando le precedenti assoluzioni, ha condannato gli amministratori del Comune e della società per la costituzione e la gestione antieconomiche della partecipata, avendo rappresentato queste, fra l'altro, una delle cause del successivo dissesto dell'ente. Il rilievo della decisione sta tutta nel suo percorso motivazionale. Il Collegio ha aderito alla tesi accusatoria che muoveva dall'assunto che la società, al contrario di quanto affermato nello statuto e negli atti costitu-

tivi, non sarebbe stata utilizzata per rendere più efficienti ed economici i servizi dell'ente, ma per perseguire scopi occupazionali, estranei alle regole di economicità e buona amministrazione. Dagli atti è emerso che la costituzione della società ha avuto come unico obiettivo la tutela dei posti di lavoro di cassintegrati, Lsu e addetti ai cantieri scuola, al punto che il suo presidente ha formalmente invitato l'amministrazione a mantenere un adeguato livello occupazionale, individuando vi lo scopo essenziale della società. La Corte non ha addebitato ai convenuti la mancata adozione di altre soluzioni economicamente più vantaggiose, quanto una scelta che in sé avrebbe potuto essere legittima e vantaggiosa per l'ente, ma solo se non fosse stata compiuta ab origine e poi perseguita,

al solo fine di produrre un vantaggio occupazionale. Si specifica, inoltre, che un fine occupazionale, pur presente nella legislazione (articolo 10 del Dlgs 468 del 1997), non può essere perseguito alterando le regole di sana ed economica gestione, ma è legittimo soltanto se compatibile con gli equilibri di bilancio della società e del Comune. Nel caso il danno erariale trova la sua fonte in una gestione dissennata della società che ha sostenuto spese di personale incompatibili con le sue capacità economiche, piegando l'organizzazione al perseguimento di fini estranei allo (finto) scopo sociale. L'analisi dei flussi finanziari ha mostrato come le perdite della società si siano risolte in un danno per le casse comunali; il Comune ha riconosciuto alla società non solo il corrispettivo

previsto nei contratti di appalto, ma anche ulteriori provviste finanziarie. Dalla vicenda si possono trarre anche alcune considerazioni di carattere generale. I veri costi della politica, verosimilmente, si annidano in situazioni come queste e non tanto e non solo nei costi diretti degli apparati, che vanno comunque drasticamente ridotti. Si può ipotizzare, infine, che nel campo della finanza pubblica si stiano affacciando concetti simili all'abuso del diritto di origine fiscale, finalizzati a evitare l'utilizzo strumentale di istituti di per sé legittimi, ma che diventano anomali se il loro unico scopo sia quello di eludere vincoli di finanza pubblica e norme di contenimento della spesa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Cimbolini

Accertamenti. L'epoca delle violazioni è decisiva per la misura delle sanzioni

Anche alle adesioni si applica il favor rei

IL NODO/Il decreto «salva-Italia» ha esteso l'aumento a un terzo anche ai tributi locali ma la sua tempistica non può violare il principio generale

Dal 2012 anche l'adesione agli accertamenti di tributi comunali comporterà la riduzione a un terzo, e non più a un quarto, delle sanzioni per violazioni dichiarative, allineando così tali tributi alla previsione generale introdotta, dal 1° febbraio 2011, dall'articolo 1, comma 20, lettere b) e c) della legge 220/2011, che aveva modificato l'effetto dell'adesione alle sanzioni applicate in base agli articoli 16 e 17 del Dlgs 472/1997. Il legislatore (nell'introdurre una generale ridefinizione peggiorativa delle riduzioni delle sanzioni, estesa anche al ravvedimento e all'accertamento con adesione) aveva infatti dimenticato che l'adesione agli avvisi di accertamento dei tributi locali era disciplinata da norme speciali, introdotte dal Dlgs 473/1997, ma poi confluite nei singoli decreti disciplinanti le imposte, che – non essendo state toccate dalla legge 220/2011 – hanno continuato a prevedere la

riducibilità a un quarto delle sanzioni applicate dai Comuni. Per allineare anche i tributi locali a questo trattamento, l'articolo 13, comma 13 del Dl 201/2011 ha esteso la riducibilità a un terzo anche all'adesione alle sanzioni comunali; la novità è intervenuta attraverso una modifica delle norme su Ici (articolo 14, comma 4, Dlgs 504/1992), imposta sulla pubblicità (articolo 23, comma 3, Dlgs 507/1993), Tosap (articolo 53, comma 3, Dlgs 507/1993) e Tarsu (articolo 76, comma 3, Dlgs 507/1993), e registrazione delle operazioni di conferimento in discarica (articolo 3, comma 31, legge 549/1995). Il decreto Monti non ha tuttavia chiarito quale sia l'efficacia temporale della nuova disposizione e se la stessa, comportando la modifica della sanzione finale applicabile al contribuente, sia soggetta al favor rei (articolo 3, comma 3, Dlgs 472/1997) che prevede l'applicazione della legge più favorevole tra quella in

vigore al momento in cui è stata commessa la violazione e le leggi posteriori che stabiliscano sanzioni di entità diversa. Secondo le istruzioni Ifel per la redazione del bilancio 2012 (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 31 gennaio), la nuova riduzione della sanzione andrà applicata alle adesioni agli accertamenti notificati dopo l'entrata in vigore del decreto Monti, non rilevando in tale caso il favor rei, in quanto la nuova norma non determinerebbe un aumento della sanzione, ma solo una modifica di una misura premiale. Questa interpretazione, per quanto conforme all'indicazione fornita dall'articolo 1, comma 22 della legge 220/2010, in cui è stata prevista l'applicabilità della nuova forma di adesione agli atti emessi a decorrere dal 1° febbraio 2011, apre però qualche problema. La riduzione della sanzione a seguito di adesione, pur costituendo una misura premiale, determina infatti l'applicazione di una

sanzione percentuale all'imposta dovuta, che – in base alle nuove disposizioni – risulta oggettivamente meno favorevole al contribuente. Di conseguenza, anche la modifica di questo istituto avrebbe dovuto essere assoggettata al favor rei, al pari di quanto previsto per il ravvedimento operoso, in cui la modifica della riduzione premiale introdotta dalla stessa norma è stata fatta correttamente decorrere dalle violazioni commesse dal 1° febbraio 2011 e non invece ai ravvedimenti effettuati da tale data. Si tratta quindi dell'ennesimo cortocircuito normativo, in relazione al quale non rimane che sperare che le corrette modalità di applicazione vengano chiarite dal ministero delle Finanze, per evitare l'insorgere di ulteriori contenziosi con i contribuenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Fogagnolo

Personale. Il Dl semplificazioni si affida al «vertice politico» - Sentenze del Tar da inviare alle Procure di Corte dei conti

Competenze anti-ritardi da chiarire

È incerto se sia compito del sindaco o della giunta individuare il responsabile. LA PLATEA/Anche i segretari e i direttori generali possono essere incaricati di intervenire come sostituti in caso di inerzia

Tutela molto più forte dei cittadini e delle imprese per i ritardi delle pubbliche amministrazioni nell'adozione dei provvedimenti di propria competenza, previsione di un intervento sostitutivo e possibilità di rapido avvio dell'azione di responsabilità amministrativa in capo al dirigente inadempiente. Sono questi gli strumenti con i quali il decreto legge sulle semplificazioni, riapprovato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, vuole raggiungere il risultato di tagliare i tempi dell'attività amministrativa, dando certezza sul momento della sua conclusione. Questa tutela si applica a tutti gli atti delle pubbliche amministrazioni, quindi non solo nel caso di mancata risposta a istanze, ma anche per i ritardi nei pagamenti. Lo strumento tecnico è la modifica della legge 241/1990. Il legislatore ribadisce in primo luogo la competenza dei tribunali amministrativi e precisa l'applicabilità delle forme di tutela contenute nel Codice sul processo amministrativo. Le nuove regole non si applicano ai procedimenti tributari. I vertici politici devono individuare il dirigente a cui sono attribuiti i

poteri sostitutivi in caso di inerzia: un solo soggetto per ogni amministrazione. In caso di mancata individuazione, provvede direttamente il legislatore: questa competenza è attribuita nell'ordine al direttore generale, al dirigente del settore o al funzionario di più elevato livello presente nell'ente. Negli enti locali occorre chiarire se la competenza all'individuazione del dirigente a cui sono attribuiti i poteri sostitutivi spetta alla Giunta, in quanto organo che ha competenza residuale generale, o ai sindaci, in quanto spetta a loro la competenza al conferimento e alla revoca degli incarichi dirigenziali: la seconda soluzione appare preferibile. I dirigenti individuati come sostituti in caso di inerzia possono essere sicuramente anche i segretari o i direttori generali; nei Comuni sprovvisti di dirigenza possono essere individuati anche nei titolari di posizioni organizzative. L'intervento del sostituto può essere richiesto solamente dopo il decorso del termine di conclusione dei procedimenti, termine che ricordiamo essere in linea generale fissato in 30 giorni e che i regolamenti degli enti possono innalzare

fino a 90 giorni. Il sostituto deve concludere il procedimento entro la metà del termine e a tal fine può avvalersi della struttura esistente o nominare un commissario ad acta. Comunque, dall'applicazione della disposizione non devono derivare oneri aggiuntivi per l'ente. In capo ai dirigenti inadempienti sono previsti vari tipi di sanzione. I ritardi determinano il maturare di responsabilità dirigenziale o di risultato, oltre che di responsabilità amministrativa e contabile: gli organismi di valutazione devono tenere conto di questo elemento nella valutazione della performance. Va sottolineato che il legislatore ha rafforzato una previsione già esistente. Questo rafforzamento si manifesta soprattutto nell'obbligo per il dirigente individuato come sostituto di informare annualmente il vertice politico dei procedimenti in cui si è dovuto sostituire ai dirigenti in ritardo nell'adozione di provvedimenti amministrativi. Un ulteriore e importante elemento di novità è dato dalla previsione che questi comportamenti possono determinare l'insorgere di responsabilità amministrativa e, soprattutto, dalla facilità

con cui la relativa azione può essere instaurata. Si dispone infatti che le sentenze dei tribunali amministrativi che condannano le Pa per ritardi nella risposta ai cittadini possano essere in via telematica inviate alla Corte dei conti; ma soprattutto si stabilisce che debbano essere inviate quelle passate in giudicato. È ovvio che per Corte dei conti si debba intendere la Procura e non le sezioni di controllo; la possibilità di invio è una formula molto generica e andrebbe meglio precisata, soprattutto per individuare il soggetto responsabile; l'obbligo di invio di tutte le sentenze passate in giudicato è fissato in modo tassativo: in questo modo si forniscono immediatamente le informazioni necessarie per l'eventuale instaurazione dell'azione di responsabilità. Azione di responsabilità che, sulla base della giurisprudenza contabile consolidata, fissa la misura del danno erariale nelle sanzioni e interessi che l'ente ha dovuto versare al privato, ivi compresi gli eventuali risarcimenti danni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Arturo Bianco

Il percorso per rimediare

Che cosa succede in caso di ritardi della pubblica amministrazione

- Le pubbliche amministrazioni devono individuare il dirigente che interviene in caso di ritardi.
- Il sostituto è tenuto a informare l'ente a proposito dei procedimenti in cui è intervenuto.
- Il sostituto conclude i procedimenti entro la metà dei termini, anche tramite un commissario ad acta.
- Dei ritardi si tiene conto negativamente nella valutazione delle performance.
- Le sentenze che condannano le pubbliche amministrazioni per ritardi sono inviate alla Corte dei conti.

Senza modello

Monitoraggi «fantasma» sui lavori flessibili

Per il terzo anno consecutivo non si possono monitorare il lavoro flessibile e gli incarichi di collaborazione perché il modello di rilevazione non è stato ancora emanato dal dipartimento della Funzione pubblica. Le modifiche apportate dal DL 78/2009 al testo del DLgs 165/2001 prevedono che annualmente, entro il 31 gennaio, tutte le Pa debbano redigere una relazione sull'utilizzo delle forme di assunzione flessibile e inviarla al proprio organismo

di valutazione e alla Funzione pubblica. Ma questo modello non è stato ancora diffuso, nonostante già nel gennaio del 2010 e in quello del 2011 ne fosse stata anticipata l'adozione entro tempi brevi. Questo «analitico rapporto informativo sulle tipologie di lavoro flessibile utilizzate», oltre che sugli incarichi di consulenza conferiti, deve essere esaminato dagli organismi di valutazione, che ne devono tenere conto per l'erogazione dell'indennità di risultato ai dirigenti. Deve inoltre esse-

re trasmesso alla Funzione pubblica per il suo utilizzo nel rapporto al Parlamento sul lavoro pubblico. In questo modo il legislatore ha voluto introdurre una forma di responsabilizzazione diretta e maggiore dei dirigenti nel contenimento del ricorso sia alle assunzioni flessibili sia agli incarichi di collaborazione. Occorre inoltre segnalare, per il grave danno che determina sull'andamento della contrattazione, l'impossibilità di mettere a conoscenza i cittadini dei contenuti dei con-

tratti locali. Impossibilità che è dovuta alla mancata predisposizione da parte della Funzione pubblica e della Ragioneria generale dello Stato del modello previsto dal DLgs 150/2009, di relazione sui costi e sugli effetti dei contratti decentrati sulla qualità dei servizi erogati, modello che ogni ente deve pubblicare sul proprio sito internet. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ar. Bi.

Organizzazione. Il meccanismo introdotto dalla legge di stabilità

Al via il check degli organici per non bloccare le assunzioni

DOPPIO BINARIO//Il soprannumero di dipendenti va rilevato dal confronto fra dotazione e presenze mentre per le eccedenze occorre un esame di merito

Tutte le pubbliche amministrazioni devono effettuare la ricognizione della presenza di condizioni di eccedenze e di soprannumero del personale assunto a tempo indeterminato: il mancato rispetto di questo vincolo determina la nullità delle assunzioni. Sono fatti salvi solo i concorsi banditi entro il 2011. È questo il primo effetto concreto del nuovo testo dell'articolo 33 del Dlgs 165/2001 introdotto dalla legge 183/2011. Questo documento deve essere necessariamente redatto prima della programmazione annuale e triennale del fabbisogno di personale e, al più, ne può costituire la premessa. La competenza appartiene alla Giunta: siamo infatti in presenza di un atto di programmazione non attribuito al Consiglio. Nella sua preparazione occorre coinvolgere attivamente la dirigenza: infatti matura responsabilità disciplinare in capo al dirigente responsabile inadempiente. Appare

opportuno che a tutti i dirigenti, ognuno per la propria articolazione organizzativa, sia assegnato un termine entro cui effettuare la ricognizione. L'ente, preferibilmente attraverso l'attività istruttoria del dirigente del personale, raccoglierà le indicazioni e le formalizzerà in una deliberazione. Copia di questo atto deve essere inviata al dipartimento della Funzione pubblica: la mancanza, almeno fino al momento attuale, di indicazioni operative non esime le amministrazioni dall'obbligo di effettuare questa comunicazione. La presenza di personale in soprannumero, cioè extra dotazione organica, può essere agevolmente rilevata dal confronto tra i dipendenti in servizio e la consistenza delle dotazioni organiche. Il fenomeno si può determinare o in presenza di una norma che lo ha previsto (ad esempio le stabilizzazioni di lavoratori socialmente utili nei Comuni fino a 5mila abitanti con oneri parzialmente a carico

dello Stato o dei lavoratori ex Eti) o per il mancato trasferimento alle dipendenze del nuovo gestore a seguito delle esternalizzazioni della gestione dei servizi. La rilevazione delle condizioni di eccedenza richiede invece un esame di merito: le nuove disposizioni non prevedono più l'utilizzo degli stessi principi dettati per il settore privato. Si fa riferimento alle esigenze funzionali e alla condizione finanziaria. Sul primo versante appare quindi necessario che le amministrazioni procedano a una rilevazione delle attività svolte, del personale impegnato e degli strumenti utilizzati. Ad esempio, la diminuzione di certificati che si registrerà a seguito del divieto del loro utilizzo da parte delle Pa dovrebbe portare alla riduzione dei dipendenti impegnati nel front office degli uffici anagrafici. E ancora, una volta che il personale delle Province sarà assegnato a Comuni o Regioni, si potrebbe determinare questa

condizione per gli uffici che svolgono compiti di supporto (personale, ragioneria, provveditorato, economato, centro informatico eccetera). Il riferimento alla condizione finanziaria sembra determinare la possibile conseguenza che si debba provvedere non solo nel caso di enti in dissesto o strutturalmente deficitari, ma anche per il mancato rispetto del tetto alla spesa del personale o della soglia massima del 50% nel suo rapporto con la spesa corrente. La rilevazione dei fabbisogni standard potrà dare utili indicazioni operative sia per gli aspetti funzionali sia per i costi. Se la ricognizione rileva l'esistenza di personale in soprannumero o eccedente occorre informare i soggetti sindacali: da questo atto decorrono i termini per il collocamento in disponibilità di questo personale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ar. Bi.

INTERVENTO

Gli uffici pubblici devono cogliere le nuove occasioni

IL QUADRO/Da liberalizzazioni e semplificazioni vantaggi indiretti per rendere più efficace la spending review

Il settore pubblico, nel processo in corso di ridisegno del proprio perimetro e del proprio peso finanziario, può trarre vantaggio da una serie di disposizioni che non sono rivolte esplicitamente alle pubbliche amministrazioni. Le norme sulle liberalizzazioni possono rappresentare per le pubbliche amministrazioni un'opportunità per la riduzione dei costi, ad esempio, nell'acquisto dei servizi, come accade con la liberalizzazione delle tariffe dei professionisti oppure dismettendo e collocando sul mercato l'ampio e non proprio efficiente mondo delle partecipate pubbliche. Le norme di semplificazione hanno un effetto in gran parte sui carichi di lavoro e sui costi dei processi e dei procedimenti, consentendo di migliorare l'utilizzo del personale, riconvertendolo e ricollocandolo in altre funzioni, abbassando così i costi di funzionamento. I due provvedimenti del Governo su liberalizzazioni e semplificazioni costituiscono quindi un'ulteriore occasione per un'analisi dei costi

dei processi esistenti e per l'individuazione delle razionalizzazioni possibili. L'applicazione, immediata e coerente rispetto allo spirito delle norme, delle nuove disposizioni avrà quindi un effetto positivo non solo sui cittadini, ma anche sulle pubbliche amministrazioni. Le amministrazioni pubbliche hanno tra l'altro l'occasione, data loro dall'articolo 16 del Dl 98/2011, di predisporre dei piani di razionalizzazione finalizzati al conseguimento di maggiori risparmi, con un approccio dal basso per individuare le possibili riduzioni di spesa attraverso una migliore organizzazione dei processi e del lavoro in un'ottica da spending review. Si crea così una significativa opportunità, in uno scenario di blocco della contrattazione, per riattivare la contrattazione di secondo livello tenendo conto delle esigenze funzionali, delle criticità finanziarie e dei processi di ridisegno del settore pubblico. Si rende necessario affermare un modello gestionale manageriale e una cultura dell'organizzazione di

cui si avverte fortemente la mancanza, in considerazione dello scenario che interessa e interesserà il settore pubblico nei prossimi anni a seguito delle decisioni comunitarie di abbattimento del debito pubblico accumulato. Nonostante l'intervento di diversi tagli, determinati dalle manovre degli ultimi anni, più o meno invasivi in base al livello di governo, vi sono margini di razionalizzazione e di recupero dell'efficienza, su cui operare grazie a una piena conoscenza, dal basso, dei processi in capo al singolo ente. Da qui nasce l'esigenza da parte delle amministrazioni di sviluppare competenze nel quantificare i costi e quindi i risparmi. Il piano di razionalizzazione diventa in questo contesto uno strumento per finanziare la contrattazione integrativa e il merito, ma prima ancora per effettuare delle analisi puntuali, attraverso il purtroppo poco diffuso controllo di gestione sui processi e sui costi dell'ente. Il tutto per calcolarne gli ulteriori risparmi possibili che, non essendo imposti linearmente

dall'alto, non deprimerebbero la capacità di funzionamento delle macchine amministrative. I risparmi nell'acquisto dei servizi all'esterno o attraverso le partecipate, puntando su stazioni uniche e liberalizzazioni, la gestione informatizzata e associata delle funzioni fondamentali e dei processi, la razionalizzazione del patrimonio immobiliare e la migliore redistribuzione del personale sono alcune delle aree su cui lavorare. Un approccio radicalmente diverso da quello che abbiamo registrato nelle amministrazioni finora. Occorre però fare appello non solo alla responsabilità dirigenziale o disciplinare ma, senza retorica, a quella manageriale, che può essere assicurata solo da una dirigenza attiva, più autorevole e consapevole del proprio ruolo, e per questo valutata sul merito e non in base a vecchie o nuove forme di fedeltà. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Verbaro

Servizi pubblici. Quadro di riferimento completato - Ambiti territoriali da definire

Tre vie per arrivare all'affidamento

I servizi pubblici locali devono essere affidati in base a un percorso rigoroso, che parte dalla ridefinizione dei bacini ottimali. Le disposizioni introdotte dal Dl 1/2012 completano il quadro di riferimento secondo una prospettiva di razionalizzazione per area vasta, con le Regioni chiamate a definire entro il 30 giugno 2012 gli ambiti territoriali (con dimensione almeno provinciale), per consentire scelte gestionali produttive di economie di scala e di vantaggi per l'utenza. Sulla base di tale assetto territoriale, gli enti affidanti (amministrazioni locali o enti preposti alla governance degli ambiti ottimali) devono elaborare un'analisi di mercato, da tradurre nella deliberazione-quadro per l'attribuzione dei diritti di esclusiva, secondo lo schema che verrà definito da un Dm entro il 31 marzo 2012. La formalizzazione dell'atto esplicativo della possibilità di affidare un servizio pubblico a un unico gestore ha tuttavia un regime differenziato secondo la dimensione dell'ente. I Comuni con meno di 10mila abitanti possono

non adottare la deliberazione una volta completata l'istruttoria, mentre gli altri devono sottoporre preventivamente la decisione all'Autorità garante della concorrenza e del mercato. L'Authority deve esprimere il proprio parere obbligatorio entro 60 giorni, e su questa base l'ente affidante deve adottare entro 30 giorni la deliberazione-quadro – che costituisce un passaggio obbligatorio (senza il quale non si può procedere all'affidamento del servizio) – nell'ambito della quale può essere definita anche la scelta di procedere a un affidamento multiservizi. La definizione dell'attribuzione dei diritti di esclusiva della gestione di un servizio pubblico locale con rilevanza economica prelude allo sviluppo del percorso con gara (che costituisce la procedura ordinaria) o alla costituzione della società mista con socio privato operativo o alla deroga mediante conferimento diretto a società in house. La procedura selettiva è stata ulteriormente caratterizzata dal Dl 1/2012 in termini di massima garanzia per i fruitori del servizio,

con la previsione, tra i criteri essenziali, dell'impegno del soggetto gestore a conseguire economie di gestione con riferimento all'intera durata programmata dell'affidamento e a destinarle alla riduzione delle tariffe da praticarsi agli utenti. Nel caso in cui la scelta si orienti in alternativa sull'affidamento a una società mista conforme ai parametri del partenariato pubblico-privato di tipo istituzionale, con selezione del socio privato mediante gara e attribuzione contestuale allo stesso di specifici compiti operativi, le amministrazioni possono trasformare le società attualmente affidatarie dirette, configurandole come organismo da aprire alla partecipazione del privato in relazione a un affidamento ex novo di uno o più servizi. La possibilità di utilizzare l'affidamento in house, invece, è drasticamente limitata dalla riduzione a 200mila euro del limite di valore annuo del servizio attribuibile al soggetto societario, che deve peraltro essere conforme ai canoni comunitari. Nel quadro delle norme relative al

periodo transitorio è tuttavia determinata la possibilità di aggregare (con formule diverse) società in house affidatarie di gestioni esistenti, per una gestione unitaria del servizio con riferimento all'ambito ottimale limitata nel tempo (tre anni, a partire dal 1° gennaio 2013) e sottoposta a significative condizioni. Qualora gli enti locali riescano a definire tale soluzione, infatti, il contratto di servizio dovrà prevedere indicazioni puntuali riguardanti il livello di qualità del servizio reso, il prezzo medio per utente, il livello di investimenti programmati ed effettuati e obiettivi di performance (redditività, qualità, efficienza). Inoltre, la valutazione dell'efficacia e dell'efficienza della gestione e il rispetto delle condizioni previste nel contratto di servizio saranno sottoposti a verifica annuale da parte dell'Autorità di regolazione di settore. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Le procedure

01|GARA

Procedura ordinaria di scelta del gestore

Il gestore si deve impegnare a conseguire economie di scala

Durata commisurata all'ammortamento degli investimenti

Necessaria indicazione di indennizzo per beni del gestore uscente non interamente ammortizzati

02|SOCIETÀ MISTA CON SOCIO PRIVATO OPERATIVO

Procedura alternativa alla gara

È individuato con gara un socio privato, cui sono attribuiti specifici compiti operativi (cosiddetta doppia gara) e cui vanno assegnate quote/azioni per almeno il 40% del capitale sociale.

Per la selezione si applicano i criteri della gara

Nelle offerte va dato maggior peso alla qualità del servizio

03|AFFIDAMENTO IN HOUSE

Procedura derogatoria rispetto a gara e società mista.

Possibile per servizi di valore inferiore a 200mila euro annui.

Possibile solo a favore di società con parametri «in house».

Divieto di frazionamento del servizio e dell'affidamento.

Attesa entro il 2012 la prima pronuncia della Cassazione. Contenzioso di massa alle Ctp

Tassa sui cellulari, guerra aperta

Contribuenti contro il fisco sull'applicazione della Tcg

Sulla tassa telefonini la partita è ancora aperta. E il muro contro muro tra Fisco e contribuenti prosegue. Nonostante l'orientamento predominante della giurisprudenza di merito sia dalla parte dei comuni ricorrenti, l'amministrazione finanziaria resta ferma sulla sua posizione, secondo la quale la concessione governativa (Tcg) sui telefoni cellulari in abbonamento esiste ancora e va pagata. Sulla questione è attesa entro la fine dell'anno la prima pronuncia della Cassazione. Solo a quel punto, se verrà stabilito un orientamento uniforme da parte della Suprema corte, i centinaia di contenziosi in essere potranno cessare e anche la futura attività di accertamento da parte degli uffici in materia di Tcg potrà ritrovare certezza. **La normativa.** Per chi possiede un telefono cellulare in abbonamento, l'articolo 21 della tariffa allegata al dpr n. 641/1972 prevede il pagamento mensile di 12,91 euro per i contratti business e di 5,16 euro per i contratti privati. La Tcg viene addebitata in bolletta e versata al gestore di telefonia mobile, che funge da sostituto d'imposta. L'articolo 3 del dlgs n. 259/2003, recante il nuovo Codice delle telecomunicazioni, ha disposto la liberalizzazione della fornitura dei servizi telefonici e l'articolo 218 ha abrogato espressamente l'articolo 318 del dpr n. 156/1973. Tale norma stabiliva che «presso ogni singola stazione radioelettrica di cui sia stato concesso l'esercizio deve essere conservata l'apposita licenza rilasciata dall'Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni. Per le stazioni riceventi del servizio di radiodiffusione il titolo di abbonamento tiene luogo della licenza». Il Codice ha inoltre sostituito la figura del concessionario del servizio con quella dell'operatore telefonico autorizzato. Non è stato invece espressamente abrogato l'articolo 21 della tariffa allegata al dpr n. 641/1972, che indica tra gli atti soggetti a Tcg la «licenza o documento sostitutivo per l'impiego di apparecchiature territoriali per il servizio radiomobile pubblico terrestre di comunicazione». **La tesi dei comuni.** Nel 2009 decine di comuni del Nord-est chiedevano all'Agenzia delle entrate il rimborso delle Tcg versate negli anni 2006-2008, sostenendo che l'articolo 21 della tariffa, formalmente ancora vigente, fosse stato implicitamente abrogato. Dal diniego degli uffici scaturiva perciò un contenzioso «di massa» davanti alle diverse commissioni tributarie. Gli enti locali ritengono che con la privatizzazione del mercato della telefonia del 2003 lo strumento della concessione

(atto amministrativo tipico del diritto pubblico e in cui la p.a. esprime una posizione di superiorità rispetto al privato) sia stato sostituito dal contratto (atto di diritto privato che presuppone una posizione di parità tra i contraenti). Con la liberalizzazione, pertanto, sarebbe venuto meno il presupposto della Tcg, la cui disciplina sarebbe stata tacitamente abrogata. L'istituto dell'abrogazione implicita è tuttavia particolarmente sottile dal punto di vista giuridico. Ma, secondo i municipi, ai sensi dell'articolo 15 delle disposizioni preliminari al codice civile (norma generale applicabile in ogni ramo del diritto) la circostanza si verifica quando una nuova legge regola l'intera materia disciplinata da legge anteriore. «La Tcg è una tassa, cioè una prestazione pecuniaria richiesta dallo Stato al cittadino in cambio di una controprestazione», spiega a ItaliaOggi Sette l'avvocato Emanuele Mazzaro, che tramite le strutture territoriali dell'Anci rappresenta in giudizio circa 200 amministrazioni locali. «Fino al 2003 la controprestazione che lo Stato dava al cittadino era il servizio di gestione di telefonia. Il dlgs n. 259/2003 ha liberalizzato il servizio. Il diritto d'uso dei cellulari, oggi, rientra nel "patrimonio giuridico" di chiunque. Non si tratta più di un diritto pubblico,

concesso caso per caso al singolo soggetto, bensì di un diritto soggettivo. Come è possibile pagare una tassa su di una concessione che non esiste? Questa tassa è evidentemente ingiusta. Siamo fiduciosi che anche la Cassazione ne accerti l'illegittimità». **La tesi del Fisco.** Oltre a resistere ricorso su ricorso in contenzioso, l'amministrazione finanziaria ha ribadito in più occasioni che la Tcg è viva e vegeta. E che tutti i telefonini in abbonamento, inclusi quelli dei comuni, devono sottostare al prelievo. In un question time alla camera, il 7 aprile 2011 l'allora sottosegretario all'economia Sonia Viale ha ricordato che non si è registrata alcuna abrogazione implicita dell'articolo 21 e inoltre che l'articolo 3, comma 2 del dm n. 33/1990 «prevede il rilascio all'utente del documento che attesta la sua condizione di abbonato al servizio; tale documento (...) sostituisce a tutti gli effetti la licenza di stazione radio». Posizione confermata recentemente dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 9/E del 18 gennaio scorso. Attraverso tale documento di prassi viene sottolineato che «anche a seguito dell'intervenuta abrogazione dell'articolo 318 (del dpr n. 156/1973, ndr) non risulta modificato il presupposto di applicazione della Tcg sui

servizi radiomobili». Pure in tale sede si registra il richiamo al dm n. 33/1990: il titolo giuridico in base al quale l'utente può utilizzare il telefonino (e quindi pagare la Tcg) è il «documento sostitutivo» rilasciato dal gestore quando viene approvata la richiesta di abbonamento. **Il parere dei giudici.** La giurisprudenza di

merito finora prevalente, che ha visto un centinaio di sentenze di primo grado e circa 30 in appello, ha accolto la tesi dei comuni. La maggior parte delle pronunce ha riconosciuto che i comuni sono da considerarsi pubbliche amministrazioni, ai sensi dell'articolo 1, comma 2 del dlgs n. 165/2001, e quindi andreb-

bero esclusi dal versamento della Tcg al pari delle amministrazioni centrali dello Stato. Ma in appello i magistrati tributari della Ctr Veneto sono andati oltre, affermando che la tassa non è dovuta «tout court». Non più solo per i comuni, ma per tutti gli utenti, in quanto illegittima (si veda Italia-Oggi del 25 gennaio 2011).

Un'interpretazione che ha prestato il fianco a richieste di rimborso anche da parte di privati, di propria iniziativa o tramite le associazioni di consumatori. Riproduzione riservata

Valerio Stroppa

I vantaggi del decreto semplificazioni: niente certificati dagli appaltatori di servizi e forniture

Contratti pubblici, la Banca dati darà un taglio alle scartoffie

Verifiche online per gli appalti pubblici con l'avvio, a inizio 2013, della Banca dati nazionale dei contratti pubblici, gestita dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici; divieto di verifica sui requisiti dei concorrenti con modalità diverse dalla consultazione della Bdnpc; gli appaltatori di forniture e servizi, dal primo gennaio 2013, non dovranno quindi più produrre certificati. È una delle maggiori novità contenute nel decreto legge sulle semplificazioni per risolvere il problema della qualificazione degli appaltatori pubblici di lavori, forniture e servizi, assicurando l'efficacia, la trasparenza e il controllo in tempo reale dell'azione amministrativa in materia di appalti, anche sotto il profilo della prevenzione dei fenomeni di corruzione. Con le norme dedicate alla Bdnpc si risolveranno quindi i problemi legati all'eccessiva burocrazia delle procedure che, secondo alcune stime governative, portano una azienda a produrre mediamente circa trenta volte l'anno la stessa documentazione. In particolare, per le piccole e medie imprese il risparmio sui costi vivi della gestione amministrativa delle gare si dovrebbe aggirare complessivamente su oltre 140 milioni all'anno, stando a quanto stimato dal governo. Ma i benefici ci saranno anche per le amministrazioni pubbliche le quali, potendo effettuare i controlli sui concorrenti attraverso il fascicolo elettronico di ciascuna impresa, potranno risparmiare 1,3 miliardi l'anno. L'operazione avviata con il decreto legge semplificazioni, stando al testo circolante in questi giorni ed esaminato dal consiglio dei ministri venerdì scorso, si basa sulla banca dati che fu introdotta nel 2010 con il comma 1 dell'art. 44, del dlgs 30 dicembre 2010, n. 235. In particolare si prevede che dal 1° gennaio 2013 tutta la documentazione relativa alla prova dei requisiti di capacità economico-finanziaria e tecnico organizzativa che i concorrenti devono possedere per partecipare agli appalti dovrà essere acquisita presso la Banca dati nazionale dei contratti pubblici presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, prevista dall'articolo 62-bis del dlgs 82/2005, introdotto nel

2010. La disposizione dovrebbe prevedere che l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici definisca innanzitutto quali dati, utili alla partecipazione alle gare, nonché alla verifica delle offerte, debbano essere inclusi nella banca dati, nonché i termini e le regole tecniche per l'acquisizione, l'aggiornamento e la consultazione dei dati contenuti nella predetta Banca dati. La norma prevede che per l'attivazione della banca dati tutti i soggetti pubblici e privati che detengono dati e documenti relativi ai requisiti di partecipazione, abbiano l'obbligo di messa a disposizione dell'Autorità di tali dati e documenti. Parallelamente, gli operatori economici saranno tenuti ad integrare i dati contenuti nella Banca dati nazionale dei contratti pubblici, creando un sistema dinamico e non statico come invece è oggi quello basato sulle Soa, ove i certificati hanno validità quinquennale. Il meccanismo avrà una portata fondamentale nel settore dei servizi e delle forniture in cui, diversamente dai lavori, non esiste un sistema di qualificazione dei concorrenti. All'obbligo di acqui-

sizione della documentazione da parte della Bdnpc è correlato l'obbligo per i committenti di effettuare le verifiche dei requisiti di capacità dei concorrenti esclusivamente attraverso la banca dati, senza quindi più chiedere documenti ai partecipanti alle gare. Ciò significa che i partecipanti alle gare potranno qualificarsi alle procedure semplicemente con una autodichiarazione del possesso dei requisiti di carattere generale e speciale, mentre sarà cura del committente che ha bandito la gara, verificare che quanto dichiarato sia conforme alle risultanze documentali rese disponibili a questo fine dalla Banca dati nazionale dei contratti pubblici. Non si tratterà certamente di un percorso facile, dal momento che occorrerà mettere in linea e fare affluire nella banca dati una rilevante mole di certificazioni (soprattutto per i requisiti tecnici) e, quindi, la necessità di un celere avvio delle procedure di acquisizione di dati e documenti appare centrale nell'applicazione della norma. © Riproduzione riservata

Andrea Mascolini

SEGUE GRAFICO



Le novità

- ⇒ Dal 1° gennaio 2013 verifica online, attraverso la banca dati nazionale dei contratti pubblici, dei requisiti di capacità tecnico-organizzativa e economico-finanziaria degli appaltatori di lavori, forniture e servizi
- ⇒ Previsti risparmi di 140 milioni per le piccole e medie imprese e di 1,3 miliardi per le amministrazioni
- ⇒ La gestione della Bdnpc, istituita nel 2010, sarà compito dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici che dovrà definire i dati da acquisire, le regole tecniche, le modalità di aggiornamento e di consultazione
- ⇒ Divieto per le stazioni appaltanti di verifica dei requisiti con modalità diverse dalla consultazione della Bdnpc

PRIMO PIANO

Sì all'obbligo di gara sempre

Per i beni culturali obbligo di gara sia per le sponsorizzazioni di puro finanziamento, sia per quelle tecniche di progettazione ed esecuzione. Le amministrazioni dovranno inserire gli interventi da inserire in un apposito allegato al programma triennale; gara a rilanci plurimi per l'individuazione del maggiore finanziamento. È quanto prevede il decreto legge in materia di semplificazioni che detta una speciale disciplina delle procedure per la selezione di sponsor di interventi nel settore dei beni culturali, aggiungendo un articolo (il 199-bis) al Codice dei contratti pubblici. La nuova norma stabilisce innanzitutto che anche gli interventi relativi ai beni culturali, allo scopo di garantire il rispetto dei principi generali di economicità, efficacia, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza, proporzionalità, devono essere inseriti all'interno della programmazione dei singoli enti di spesa. Pertanto si impone alle amministrazioni aggiudicatrici competenti in materia di predisporre un apposito allegato, da inserire all'interno del programma triennale dei lavori, nel quale siano indicati i lavori, i servizi e le forniture per le quali l'amministrazione intende individuare un soggetto privato che sponsorizzi il finanziamento dell'intervento o direttamente la realizzazione. Strumentale alla messa a punto dell'allegato è la redazione di «studi di fattibilità, anche semplificati, o i progetti preliminari»; importante notare che nell'allegato l'amministrazione può anche inserire proposte di sponsorizzazioni di interventi, nella forma di dichiarazioni spontanee di interesse alla sponsorizzazione trasmesse da privati che, in questo caso, si atteggierebbero da «promotori», sul modello della disciplina prevista per la finanza di progetto. Il decreto legge, stando al testo esaminato dal consiglio dei ministri nei giorni scorsi, stabilisce come debba essere selezionato lo sponsor: l'amministrazione dovrà emettere un bando e pubblicarlo sul sito istituzionale per almeno 30 giorni e darne notizia su almeno due dei principali quotidiani a diffusione nazionale e sulla Gazzetta ufficiale (anche su quella dell'Unione europea, se si superano le soglie comunitarie). Nell'avviso deve essere indicato sommariamente il tipo di intervento per il

quale si chiede la sponsorizzazione e il suo importo «di massima» e il tempo necessario a realizzarlo, sia pure a titolo indicativo. Il bando dovrà espressamente chiarire la natura della sponsorizzazione: o si chiedono offerte per una sponsorizzazione di tipo puramente finanziario, in cui lo sponsor può anche decidere di accollarsi le obbligazioni di pagamento dei corrispettivi dell'appalto dovuti dall'amministrazione, oppure si chiedono offerte tecniche tramite un partenariato pubblico-privato (PPP) nel quale lo sponsor privato si occupa della progettazione e della realizzazione di parte o di tutto l'intervento. In quest'ultimo caso l'amministrazione deve anche prevedere nel bando gli elementi e i criteri di valutazione delle offerte che, comunque, per tutte le tipologie di sponsorizzazione dovranno pervenire in un termine non inferiore a 60 giorni. La valutazione delle offerte sarà effettuata direttamente dall'amministrazione aggiudicatrice, a eccezione dei casi in cui si tratti di interventi particolarmente complessi o il cui valore stimato sia superiore a un milione di euro, per i quali occorre nominare una commissione giudica-

trice. La gara si svolge con offerte di rilancio migliorative successive alla fase di definizione della graduatoria, ma occorre definire un termine massimo per i rilanci. Il contratto viene quindi aggiudicato al soggetto che ha offerto il maggiore finanziamento o che ha proposto l'offerta realizzativa giudicata migliore, in caso di sponsorizzazione tecnica. In caso di mancanza di offerte o in caso di offerte inadeguate o inammissibili, la norma prevede che sei mesi dopo la gara l'amministrazione possa ricercare di sua iniziativa uno sponsor, fermi restando i termini tecnici indicati nel bando. La norma del decreto legge fa anche salve le disposizioni in materia di requisiti di ordine generale e di capacità economico-finanziaria e tecnico-organizzativa. Infine, con una modifica all'articolo 26, si precisa che per gli interventi in settori diversi dai beni culturali, se è lo sponsor ad acquisire forniture o servizi o a realizzare lavori a proprie spese, e l'importo supera i 40 mila euro, si applicano i principi del Trattato e i requisiti per la qualificazione di appaltatori e progettisti. © Riproduzione riservata

L'intervista

“Assurdo morire di freddo per il dramma dei senzatetto i Comuni devono fare di più”

Il ministro Riccardi: “Basta liti, tutti devono impegnarsi”

ROMA — «Siamo in una situazione di vera emergenza. Le morti segnalano un dramma e una carenza quotidiani, che non riguardano solo questi giorni di gelo». Andrea Riccardi legge il tragico bollettino dei senzatetto deceduti per il freddo: «Senza dubbio — riflette — le istituzioni devono fare di più». Il ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione ha passato la mattinata alla basilica di Santa Maria in Trastevere per ricordare, con la comunità di Sant'Egidio e assieme a 500 clochard, Modesta Valenti, 71enne, morta di freddo alla stazione Termini il 31 gennaio dell'83. **Ministro, l'emergenza neve ha innescato un'emergenza clochard. I comuni e le istituzioni nazionali hanno fatto abbastanza per evitare queste morti tra i senzatetto?** «Premetto che il mio ministero non ha competenze in materia, che spettano per lo più agli enti locali. Trovo però sia una cattiva abitudine nazionale

litigare nei momenti tragici. Oggi non è l'ora delle polemiche, è l'ora di fare tutti di più; in un altro momento l'opinione pubblica e i responsabili faranno le proprie valutazioni su quello che si è fatto o si poteva fare. Ma una cosa è certa: di fronte a uomini e donne, anziani e giovani, che muoiono ancora per il freddo sento di dire che bisogna fare di più. E non solo nelle emergenze: queste persone oggi muoiono in strada per il gelo di un duro inverno, ma la loro vita è esposta quotidianamente a mille altri rischi». **Chi sono oggi i clochard d'Italia?** «In questi anni la tipologia dei senza dimora è molto cambiata. Non ci sono più solo gli storici clochard, spesso stranieri. Dimentichiamoci l'immagine romantica del “barbone”. In strada si incontrano ormai i nuovi poveri: persone che perdendo il lavoro hanno perso la casa, stretti in una catena infernale. Da quello che vedo è un fenomeno che si sta dram-

maticamente allargando per colpa della crisi economica e della disoccupazione, della crisi della famiglia e dell'accentuarsi di processi di progressiva emarginazione sociale». **L'Istat renderà noti a maggio i dati del primo censimento nazionale dei senza fissa dimora. A cosa servirà?** «Sarà una mappatura importante per pianificare futuri interventi. Oggi gli unici a saper qualcosa sul fenomeno sono le associazioni di solidarietà, ma conoscono solo il territorio dove operano. Bisogna poi considerare l'estrema mobilità di chi vive in strada: i senzatetto sono infatti alla continua ricerca di nuovi posti, perché vengono cacciati o perché ne cercano di migliori. Da questo punto di vista non bastano le grandi iniziative, servono anche i piccoli gesti di solidarietà da parte dei cittadini: queste persone fanno parte della città, ma sono sole, senza rete». **Stando agli ultimi dati forniti dalla Federazione degli orga-**

nismi per le persone senza dimora, solo la metà dei servizi che offrono prestazioni necessarie alla sopravvivenza fisica dei senzatetto ricevono finanziamenti pubblici. Non le pare un po' poco? «Le istituzioni devono fare senz'altro di più ma, ripeto, serve anche maggiore solidarietà sociale e impegno dei singoli. I morti per il freddo tra i senza dimora sono in questi giorni un'emergenza non solo dell'Italia, ma dell'Europa dove si contano oltre 300 morti, 131 nella sola Ucraina. Da soli non si va lontano, serve dunque una sinergia tra le istituzioni e le tante iniziative di solidarietà sociale già efficacemente attive sul territorio, che da anni cercano di costruire un ponte tra la società e questi individui soli e troppo spesso emarginati». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vladimiro Polchi

IL DOSSIER. Le misure del governo/La svolta digitale

Internet per tutti, scuola e sanità ecco il piano per l'Italia on line

Nel progetto del governo la nascita delle “Smart City”

Non solo buchi e cavi di fibra ottica, ma anche opere di bene, cioè servizi al cittadino. Con ritardo di quasi due anni, prende forma l'Agenda digitale: ovvero la strategia per portare l'Italia nel futuro con l'utilizzo di Internet. È lo strumento fondamentale per creare posti di lavoro e far crescere l'economia nell'era del web. Presentata nel maggio 2010, la Digital Agenda è uno dei 7 “obiettivi faro” dell'Ue per avere una crescita «inclusiva, intelligente e sostenibile». Il traguardo è il 2020, ma è previsto un obiettivo intermedio molto sfidante: portare la banda larga di base (ovvero due megabit al secondo) a tutti i cittadini europei entro il 2013. La rincorsa italiana è partita: il 15 dicembre sul sito del ministero dello Sviluppo Economico è stata aperta una consultazione di un mese. Il 3 febbraio il Consiglio dei ministri, nel decreto Semplificazione, ha approvato la nascita di una “cabina di regia” di 5 ministri. Fra questi un ruolo fondamentale lo giocherà Francesco Profumo che oltre a Scuola Università e Ricerca ha la delega per la Innovazione e che ha integrato l'Agenda digitale. Giovedì la prima riunione.

Riccardo Luna

I cittadini

Un portale nazionale dove giudicare le politiche

QUANDO si parla di servizi ai cittadini attraverso la rete, ci si riferisce ad uno strumento principale: «l'e-government in una logica di open government». Non vuol dire solo fare i certificati online ma avere una pubblica amministrazione aperta e trasparente, che favorisca la partecipazione attiva dei cittadini, riducendo i costi e i tempi del servizio. (Si tratta di una delle grandi rivoluzioni in corso: lo scorso 20 settembre Brasile e Stati Uniti hanno promosso la Open Government Partnership alla quale hanno subito aderito oltre settanta paesi, Italia compresa: e il prossimo 17 aprile a Brasilia, si terrà il primo summit mondiale). In questo quadro c'è una totale adesione all'Open access dei dati pubblici (Open Data). Il portale nazionale dei dati pubblici varato lo scorso 18 ottobre (dat.gov.it) sarà potenziato con tre obiettivi: consentire al cittadino decisioni informate; favorire lo sviluppo di applicazioni e modelli imprenditoriali di successo; garantire la trasparenza e quindi la responsabilità dei politici per i loro atti. Uno dei primi settori in cui questa strategia open-gov verrà attuata sarà la scuola: la messa in rete dei dati è già iniziata. I cittadini Un portale nazionale dove giudicare le politiche © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli uffici pubblici

Grazie al software libero risparmi e più efficienza

AFFINCHÉ la rivoluzione digitale della pubblica amministrazione sia efficace ed efficiente, sono necessarie due condizioni. La prima: tutte le soluzioni adottate dovranno essere «aperte e interoperabili» (oggi spesso i documenti di una amministrazione non sono leggibili da un'altra semplicemente perché sono scritti in un formato diverso). Questo vuol dire una scelta netta e definitiva in favore del software open source, rispetto a soluzioni «chiuse, proprietarie e idiosincratice a determinati ambienti tecnici o a dispositivi specifici». La seconda condizione è creare una infrastruttura nazionale di cloud computing: ovvero portare i dati, i server e le applicazioni SU “una nuvola”. Questa politica non solo garantirà risparmi (minori costi e servizio sempre garantito), ma favorirà la standardizzazione necessaria per valorizzare il patrimonio di dati e le conseguenti applicazioni civiche. Saranno la scuola e la sanità i primi settori interessati da questa novità, mentre le regioni che ospiteranno i data center sono «le regioni del Sud percorse da dorsali potenti della connettività internazionale, in particolare Sicilia e Sardegna». Gli uffici pubblici Grazie al software libero risparmi e più efficienza © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le comunità locali

Le “città intelligenti” ecologiche e sostenibili

TUTTE le azioni sul fronte dalla ricerca e della innovazione, per evitare dispersione e confusione, si muoveranno nel quadro del progetto “città intelligenti” (Smart Cities) che diventa «parte integrante della Agenda Digitale». Si tratta di una visione di una città del futuro in cui «una grande infrastruttura tecnologica e immateriale faccia dialogare persone ed oggetti, integrando informazioni e generando intelligenza, producendo inclusione e migliorando il nostro vivere quo-

tidiano». In una città intelligente è possibile costruire una agenda della innovazione sociale che partendo dai tantissimi dati ricevuti ed elaborati in tempo reale, consenta di affrontare problemi complessi come «la riduzione delle emissioni inquinanti, la nuova mobilità, abitazioni più sostenibili, una sanità più efficiente, un welfare equo e tecnologico per una società che invecchia». Il progetto Smart City si configura come un progetto- Paese: «il modello di sviluppo attorno al quale disegnare il vestito tecnologico della Agenda Digitale ». Far questo ha anche motivi pratici: utilizzare con un forte coordinamento i fondi strutturali ancora disponibili e quelli previsti dal 2013 al 2020. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese Un fondo da 50 milioni per i baby imprenditori

IL SUCCESSO di una Agenda Digitale così costruita poggia sul rafforzamento delle capacità tecnologiche delle imprese esistenti e degli enti di ricerca e scommette sulla nascita di nuove imprese guidate da giovani innovatori. Essenziale favorire la nascita di startup (in questo senso va letta l'imminente istituzione della società semplificata con un euro di capitale riservata agli under 35); e aumentando la disponibilità di capitale di rischio (di qui discende la decisione del fondo per la innovazione di destinare 50 milioni di euro al venture capital). Tutto ciò favorirà un nuovo tipo di distretto tecnologico, «nel quale prevalgono i criteri di specializzazione e concentrazione territoriale delle competenze, con una bassa incidenza di infrastruttura fisica rispetto a quella immateriale e con un forte coinvolgimento della pubblica amministrazione quale sperimentatore attivo di nuove tecnologie ed applicazioni nel perimetro della Smart City». Potrà giocare un ruolo l'Agenzia per la diffusione delle tecnologie della innovazione che fin qui si era occupata di promuovere mini-expo all'estero e invece «sarà restituita alla sua missione originaria» © RIPRODUZIONE RISERVATA

La Rete

Più servizi sul web wi-fi libero nelle aule

LA PREMessa è che l'attuale Rete è sufficiente per sostenere l'offerta di servizi digitali ai cittadini: sono i servizi ad essere largamente insufficienti. Per questo, all'indispensabile investimento in infrastrutture, vanno affiancate azioni per far crescere "la domanda di Internet" (oggi circa il 40% degli italiani sono in digital divide volontario, ovvero non si collegano alla Rete pur abitando in zone coperte). Le norme del decreto Semplificazione, che impongono l'uso del web nel dialogo fra Pubblica Amministrazione e cittadini, vanno in questa direzione. Ma perché la strategia si riveli efficace, la connettività «dovrà assicurare diffusione rispetto all'obiettivo di garantire alte prestazioni»: tradotto, vuol dire, prima si porta Internet di base a tutti (ovvero a quel 6% di italiani ancora al buio), e poi si pensa alla fibra ottica superveloce da 100 megabit. E' un rovesciamento della strategia precedente. Non solo. Il documento Profumo propone di superare una impostazione per cui la connettività va assicurata "fino alla porta di casa", alla famiglia o alla singola impresa; per puntare sui grandi spazi pubblici come scuole, piazze, locali pubblici. RIPRODUZIONE RISERVATA

Approfondimenti - Occupazione e società, la disparità uomo-donna

Dalle pensioni alla maternità così cambiano famiglia e lavoro

I piani per l'«equità tra i generi». Che cosa manca per l'attuazione

Il tema è centrale. Lo ha sottolineato anche il premier Mario Monti: «Bisogna affrontare le questioni che riguardano la conciliazione della vita familiare con il lavoro». Si parla di donne e di uomini. La novità, forse, sta proprio in questo: nell'idea di equità tra i generi che sta animando i provvedimenti introdotti con i decreti «salva Italia», «crescita Italia» e «semplifica Italia». Le nuove norme tentano di modificare la mentalità degli italiani. La legge sulle «quote rosa» nei consigli di amministrazione, già introdotta dal precedente governo, si muove in questa direzione. Come ha spiegato ieri al Corriere il ministro del Lavoro e delle Pari opportunità Elsa Fornero «le quote sono la negazione del merito, ma se certi processi non avvengono spontaneamente — e il tempo, al Paese, è stato dato — allora bisogna agire con una spinta più forte». Insomma, c'è un gap culturale da superare. Cosa è stato fatto e su cosa sta lavorando il governo? **Età pensionabile.** Fa ancora discutere l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne a 65 anni nel settore privato, così come era già nel pubblico, introdotto con il decreto «salva Italia». È stata proprio Fornero ad ammettere, in un convegno, che «la riforma delle pensioni è dura nei confronti degli uomini ma, in modo particolare, delle donne». Cosa c'è di nuovo? Alla base di questa decisione, ha spiegato il ministro, c'è un discorso di equità nei confronti dei giovani ma c'è pure il concetto che l'avvicinamento delle età di pensionamento di uomini e donne «ha un senso anche sotto il profilo della parità, se vogliamo affermare il rifiuto verso la politica della compensazione a posteriori degli svantaggi che sono dati, a priori, dal mercato del lavoro». È la nuova priorità: «Ora che abbiamo cambiato le pensioni — ha detto ieri — dobbiamo buttarci a cambiare il mercato del lavoro. A quel punto le donne potranno rivendicare di avere le stesse condizioni degli uomini: come accesso, come servizi, come bilanciamento nella famiglia rispetto al lavoro di cura». **Assumere le donne.** Il decreto «salva Italia» contiene anche una norma che punta a incentivare l'occupazione femminile. Uno studio della Banca d'Italia rileva che se il Paese riuscisse a raggiungere l'obiettivo di Lisbona dell'occupazione femminile al 60%, il Pil crescerebbe del 7%. Le donne che lavorano, in Italia, sono il 46,8%

(dicembre 2011), contro la media europea del 58%. Dal ministero dello Sviluppo economico è arrivata la spinta ad aumentare gli importi deducibili per le imprese che assumono giovani e donne, saliti a 15.200 e 10.600 euro. È stato anche istituito presso il ministero del Lavoro il «Fondo per il finanziamento di interventi a favore dell'incremento in termini quantitativi e qualitativi dell'occupazione giovanile e delle donne». **Dimissioni e maternità.** Si apre un altro scenario: la qualità dell'occupazione. Secondo Bankitalia il divario di genere sui salari, a parità di tutte le condizioni si aggira intorno al 13% ed è crescente nel tempo. Tra i freni c'è la maternità. In alcuni casi la gravidanza sancisce proprio la fine del contratto di lavoro. È la pratica delle cosiddette dimissioni in bianco, contro le quali è scesa in campo Fornero: «Il governo interverrà presto» ha detto agli inizi di gennaio. È allo studio un intervento complessivo a carattere risolutivo. Ma la maternità resta comunque un nodo. Ed è per questo che il ministro ha lanciato l'ipotesi di rendere obbligatorio il congedo di paternità: «Potremmo ripartire il congedo tra i due genitori — ha spiegato ieri — in modo che

nessuno dei due prenda meno di un «x» per cento. Non vogliamo aggiungere un congedo a quelli esistenti. Le misure non devono implicare maggiori costi alle imprese». Il ministero è anche al lavoro per facilitare le imprenditrici nell'accesso al credito. **La semplificazione.** Qualcosa per «facilitare» la vita delle donne è stato fatto nel decreto «semplifica Italia»: uno sfoltoimento degli adempimenti burocratici necessari per avviare l'astensione anticipata dal lavoro in caso di gravidanze complesse. Inoltre, fanno notare dal ministero della Pubblica amministrazione, anche la semplificazione burocratica per le persone con disabilità indirettamente aiuterà le donne, dal momento che spesso sono loro ad occuparsene. Il ministero ha poi allo studio corsi «gender oriented» per la valorizzazione della forza lavoro destinati alla dirigenza maschile e femminile e alle donne dirigenti di seconda fascia. Affronteranno tra i vari temi il rafforzamento dell'autostima e la capacità di comunicare in modo assertivo e di negoziare.

Francesca Basso

FEDERCONSUMATORI: vittoria nelle prime cause pilota

L'Iva sui rifiuti? Non va pagata

Ecco come avere il rimborso

Cascano le braccia quando la Corte costituzionale fa una sentenza e lo Stato se ne infischia: se anche il massimo organo giuridico a tutela dei cittadini è come se non ci fosse, a noi chi cavolo ci tutela? E il cattivo esempio ci deve venire proprio dallo Stato? In realtà questo è successo più volte, e continua a succedere, ma oggi parliamo di un caso specifico, la tassa sui rifiuti chiamata Tia, che dal 2006 in 1200 comuni italiani ha sostituito la Tarsu. Fra questi comuni figurano Roma, Genova, Firenze, Venezia, e in Piemonte Alessandria, Asti e Biella, e in tutta Italia sono coinvolte 6 milioni di famiglie. Al di là del cambio di nome, alla nuova Tia è stata appiccicata un'etichetta: non si tratta più di un tributo, pretende la legge, ma del pagamento di un servizio, perciò su questo pagamento va pagata pure l'Iva del 10%. Una bella

tassa sulla tassa. La Corte costituzionale nel luglio 2009 ha sentenziato che questo non si può fare, e ha dichiarato l'illegittimità del prelievo dell'Iva. Sicure che giustizia fosse fatta, le associazioni di consumatori hanno cominciato a mobilitare gli utenti per chiedere i rimborsi dell'Iva non dovuta. Presso le sedi di Federconsumatori si ritirano i moduli per la domanda. La somma totale da restituire è enorme: un miliardo di euro riscossi indebitamente. Per esempio, una famiglia che paga 250 euro all'anno di Tia dovrebbe averne indietro il 10%, cioè 25 euro, da moltiplicare per il numero di anni di versamenti indebiti. C'è una sentenza della Corte costituzionale. Sembra fatta. Ma siamo in Italia. Spiega Mauro Zanini, che di Federconsumatori è vicepresidente: «Il governo non si è adeguato alla sentenza e non ha smesso di chiedere l'Iva sulla Tia. E

non ha neanche stabilito la restituzione di anni e anni di Iva non dovuta. L'unica reazione del governo Berlusconi è stata di inventarsi, nel 2010, una Tia-2 che è uguale alla precedente, inclusa la pretesa di essere il pagamento di un servizio e non un tributo. E con questo si vorrebbe aggirare la sentenza della Corte costituzionale». Per reagire, i consumatori hanno fatto causa alle aziende municipali. Perché a loro e non al governo? «Perché il rapporto contrattuale degli utenti era con le aziende locali - osserva Zanini -. Ma queste aziende hanno rifiutato di restituire l'Iva, spiegando che loro sono solo dei sostituti d'imposta, e che i soldi li hanno sempre girati al Tesoro, e continuano a prelevare l'Iva sulla Tia per conto del Tesoro». Chissà se è normale nei Paesi stranieri, ma in Italia per far rispettare una sentenza della Corte costituzionale bisogna chie-

dere giustizia a un altro giudice. Federconsumatori ha intentato cause pilota presso i giudici di pace ad Alessandria, a Genova e a Prato e le ha vinte. Le famiglie hanno avuto indietro i soldi dell'Iva. Adesso che si fa? Si va avanti a colpi di cause all'infinito, con lo Stato che continua a fare il muro di gomma? Zanini dice: «I consumatori continuano a fare domanda di rimborso presso i nostri uffici locali, e noi continueremo a intentare cause. Ma nel frattempo il governo Monti ha abolito la Tia e introdotto la nuova Res, senza Iva, dal 2013. Ora chiediamo a Monti un decreto per non prelevare l'Iva sulla Tia da qui al 2013 e per restituire l'Iva pregressa non dovuta, scontandola in bolletta o nella dichiarazioni dei redditi».

Luigi Grassia